

Ugo Borghello

QUADRO TEOLOGICO PER UNA NUOVA EVANGELIZZAZIONE

Diagnosi e cura

Presentazione

Guardiamoci intorno: se si osserva il vissuto della gente, la situazione della famiglia, la desolazione di tante chiese che si chiudono in tutte le città europee, il calo delle vocazioni e l'invecchiamento del clero, il disinteresse sul tema di Dio sempre più diffuso anche tra i giovani, il radicalismo invasivo di ideologie antiumane o transumane, oltre alle mille perversioni di droga, sesso, prostituzione, pedofilia, ecc. si vede con chiarezza la tremenda onda travolgente del secolarismo nei paesi occidentali di plurisecolare cultura cattolica, che non fa neppur caso ai timidi tentativi di contrarrestarla e che corrompe anche tanti di coloro che vogliono considerarsi cristiani.

Si sprecano gli articoli, i dati e le statistiche allarmanti. I casi della Germania, del Belgio o dell'Olanda, solo per fare degli esempi, è lampante. Ma anche in Italia: in un paese con più del 90% di battezzati, nelle città solo il 4% pratica la messa domenicale, ma quasi tutti sono di fatto secolarizzati: comportamenti sessuali, anticoncezionali senza scrupolo, separazioni, ecc. anche nelle famiglie che praticano la domenica.

Si moltiplicano i convegni, gli studi, le interviste, le parole del Papa, i sinodi, le encicliche: e il secolarismo avanza. Ogni anno si fa un nuovo convegno sulla famiglia, per constatare che sta peggio dell'anno prima. Così per i giovani.

C'è come una rassegnazione al vedere le fatiche dei sacerdoti diocesani a portare avanti più parrocchie, al vedere chiese antiche che si chiudono al culto, al vedere tanti giovani con genitori cattolici che lasciano di frequentare la messa domenicale e sono sordi a richiami di un fidanzamento che scopra l'incanto della castità, per non dire del dramma di tante famiglie che si sfasciano. Ci si adopera in tanti modi; il Papa esorta ad un cambio che però non riesce a scalfire l'avanzata secolaristica. Giustamente si rinnova l'invito a rimanere pieni di speranza perché contiamo sull'azione di Dio, ma forse pensando allo Spirito Santo come *Deus ex machina* che se decide risolve tutto da solo. In realtà lo Spirito agisce suscitando profeti e pastori capaci di edificare comunione carismatica. Lo si può vedere, ma di fatto prevalgono ancora paradigmi pastorali insufficienti a dar sostanza alla speranza cristiana, che certamente deve contare più sull'agire divino che sugli sforzi degli uomini.

Nella Chiesa ci sono problemi grandi, di vocazioni, di santità del clero, di ottimismo dei laici. Questi e altri segnali richiedono profezia. Non bastano le esortazioni. Perché come sosterrò in queste pagine le esortazioni non servono a chi non appartiene in modo carismatico, in comunione trinitaria.

Anni prima di pubblicare *Liberare l'Amore* avevo sperimentato l'efficacia di una proposta vocazionale a livello del battesimo, con la realtà di un cammino di santità per giovani. Poi ho scritto in molti modi sulla possibilità di una nuova evangelizzazione¹. Ora propongo un quadro teologico e

¹ Vedasi i libri: *Saper di Amore* (Ares), *Nuova evangelizzazione e comunione primaria in parrocchia* (Cantagalli), *Comunione carismatica in parrocchia* (Cantagalli), *Appartenenza primaria.. Una teoria generale* (Cantagalli), *Nei labirinti*

pastorale che aiuti a vedere la possibilità di uscire dalla drammatica crisi che vede il cristianesimo ridotto al lumicino nelle antiche nazioni cristiane dell'Occidente.

Qualche pastore potrebbe irritarsi al leggere di lacune secolari nella chiesa istituzionale. Vale l'unità e l'amore alla Chiesa, che è di Cristo molto prima che nostra. Ma la situazione è veramente drammatica e chi vede qualche luce ha l'obbligo di mostrarla. Siamo sicuri che nel Vangelo c'è luce e salvezza ben sufficienti a sanare le ferite del secolarismo, ma con approfondimenti che nel passato non c'erano e pertanto si può riconoscere schiettamente ciò che nel passato e nel presente ancora è insufficiente. Dio permette tante ombre, anche quelle del secolarismo attuale, per stimolare la crescita del Vangelo nel mondo. Nella Chiesa ci sono molti vescovi santi; sacerdoti stupendi e molti laici pieni di fede genuina, ma non basta la santità personale se il secolarismo isola sempre più questi fedeli. Occorre trovare una forza generativa la cui fecondità potrà spazzare la nebbia del secolarismo. Oggi l'immensa maggioranza dei giovani è del tutto indifferente al messaggio cristiano. E i giovani sono il futuro. Tanti problemi nascono dal passato, che però è da rispettare e leggere con senso storico. Ma i nodi vengono al pettine e sembra proprio che Dio predisponga cambi epocali per portare il Vangelo a pieno compimento. Pertanto la mia critica all'operato della gerarchia nel passato è del tutto filiale.

Nei convegni ecclesiali, nei libri degli autori più profondi e preparati, si ascoltano e si leggono molte cose vere: soprattutto è avvertito il problema dell'eccessivo clericalismo dal quale occorre uscire, di una chiesa ancora troppo "tridentina" nel senso di "affidata solo alla gerarchia", che vede un'appartenenza solo passiva dei laici. In modo analogo vengono messe in luce anche altre istanze vere e sensate. Il Papa stesso pone la cura di ogni persona, specie sofferente, al centro della vita cristiana. Ma nonostante tanti discorsi, documenti, libri e convegni, l'impressione che spesso si ha è quella di una Chiesa che annaspa, mentre il secolarismo avanza imperterritito.

Manca un quadro sufficientemente chiaro che indirizzi la nuova evangelizzazione. Quando si parla – giustamente – di comunione, tende a sfuggire l'evidenza di una fondamentale verità: cioè che tutte le persone hanno un vincolo di comunione, di *appartenenza primaria*: è un vincolo nascosto, ma tanto reale da impedire l'assimilazione di ogni catechesi: «Avete occhi ma non vedete, avete orecchie ma non sentite» (Mc 8,18). Non si può parlare di comunione ecclesiale se non si ottiene una conversione del cuore da una appartenenza primaria secolarizzata ad un cammino cristiano in reale comunione primaria con i fratelli. E per questo occorre un atto generativo di cui diremo.

Quando nella Chiesa istituzionale si parla di comunione e ci si adopera in tal senso, questo avviene di fatto sul *livello socio-sacrale*, quasi sempre senza alcuna consapevolezza della differenza di una vera comunione trinitaria che implica l'essere un solo cuore e una sola anima, con condivisione di vita, con legami familiari su cui appoggiare la vita e il futuro, ma in Cristo, ad opera dello Spirito Santo (comandamento nuovo). Parlerò in questo senso di comunione carismatica, perché nasce da Pentecoste, con azione creativa dello Spirito Santo. C'è molta confusione sul carisma; occorre arrivare all'azione creativa dello Spirito, nuova creazione che opera l'eccedenza teologica rispetto alla religione. Il carisma ha un sostanziale connotato comunitario: Pentecoste è Nuova Alleanza, comandamento nuovo, comunione trinitaria, che si fa notare fino ad essere l'indicazione visibile del Regno: "da questo riconosceranno".

Si parla molto di comunione, ma a chi di fatto non ha un'appartenenza ecclesiale carismatica e dunque il tutto rimane una passeggera esortazione. Basti vedere cosa succede con la Cresima: nel catechismo in un modo o nell'altro si dice tutto quello che c'è da dire, sullo Spirito Santo, sui sacramenti e anche sulla comunione. Ma di fatto la maggior parte dei ragazzi lascia la pratica cristiana

dell'amore (Ares) dove tra i vari articoli si possono leggere Carisma, Vocazione universale alla santità, Atto generativo. Avendo presente che tutto parte dal libro Liberare l'Amore (Ares). Trattandosi di un quadro pastorale la bibliografia è in gran parte limitata ai miei scritti, a sostegno di alcuni aspetti, senza apparato scientifico.

proprio perché di fatto manca una scelta cosciente di comunione forte con altri fedeli. Quello che manca quasi completamente è la *consapevolezza di come far entrare di fatto il battezzato in comunione trinitaria* (con carisma). (vedere paragrafo su *atto generativo*).

Una delle cause di tale equivoco è il fatto che si tende a chiamare “Cristianesimo” sia la pratica religiosa che il Vangelo, mentre andrebbe operata con chiarezza una netta distinzione (senza doverli separare). Come tanti autori hanno dimostrato ed io ho cercato di illustrare nel libro *L'appartenenza primaria. Una teoria generale*, l'uomo è religioso per natura e tutti hanno *di fatto* dei legami religiosi: tutti, anche gli atei. Quando parliamo di fede, dovremmo intenderci sul fatto che intendiamo la fede teologale, vita di fede in Cristo risorto, nella comunione della Chiesa. La fede così intesa dovrebbe essere cuore e sostanza della vita cristiana, ma purtroppo si constata che la maggioranza dei cristiani nella vita si ferma alla *dimensione religiosa* del Cristianesimo.

Religione è rapporto con un Dio lontano, sconosciuto, attraverso il sacro (sacerdoti, sacramenti, templi, feste, ecc.). Non è un rapporto di amore ma di bisogno, di ricerca di un giudizio divino che ci faccia sperare nella sua benevolenza quando abbiamo problemi. La vita di fede invece arriva molto più al cuore: si basa sulla rivelazione di un Dio che non rimane lontano ma si fa uno di noi, vive con noi e in noi («In quel giorno voi saprete che io sono nel Padre mio e voi in me e io in voi» Gv 14, 20). Presenza, amore, intimità, comunione sono le categorie della vita di fede teologale.

Se utilizziamo il termine Cristianesimo anche quando si riduce solo ad una pratica religiosa, si finisce per togliere moltissima forza al Vangelo. È quello che è successo nella Chiesa già a partire dai tempi costantiniani e fino al presente. Il Concilio di Trento ha inquadrato e consolidato la chiesa istituzionale in modo operativamente efficace, ma ha lasciato il Vangelo, la chiamata alla santità, ai conventi. E così il mondo non ha incontrato il Vangelo vivo, se non per le pur tante eccezioni di santi nascosti. La chiesa tridentina è necessaria, ma non basta.

Oggi con parole ed esortazioni si parla di chiamata universale alla santità, ma di fatto la chiesa istituzionale, nel suo assetto diocesano e parrocchiale, offre (con poche eccezioni) solo una pratica *religiosa*. Nella catechesi si insegna tutta la verità cristiana, ma nella pratica si offre solo un po' di religione. Accanto alla chiesa istituzionale è sempre fiorita una vitalità carismatica, con gli ordini religiosi e ora con molte realtà dove si può vivere il Vangelo in pienezza. Ma rimane uno iato tra chiesa istituzionale e realtà carismatiche. San Josemaría si ribellava a questa divisione, ma doveva constatare che sul tema della chiamata universale alla santità c'è stato un vuoto di quasi duemila anni. E ancora oggi la chiesa istituzionale, pur parlando sempre di comunione (da dopo il Concilio è diventato l'aspetto dominante della catechesi), di fatto non offre realtà di comunione a misura alta (l'unica in cui si può vivere il Vangelo). Si dice nei documenti che l'istituzione deve essere un dono coesistente con il carisma, ma di fatto diocesi e parrocchie (certamente con qualche eccezione positiva) non hanno la comunione di Pentecoste, non vivono nel carisma, come invece è possibile nelle realtà carismatiche. Perché? A mio avviso il motivo è che manca sufficiente riflessività sui punti che sviluppo di seguito.

Cos'è la riflessività

Quando parliamo di amore umano, di Cristianesimo, di comunione ecclesiale, di santità, ecc., è comune che ognuno pensi di saperne abbastanza. Quando diagnosticiamo problemi, ad esempio in uno scenario matrimoniale, in un contesto ecclesiale o nella società, tendiamo ad identificare le cause in aspetti specifici, in quella o quell'altra circostanza esterna. Tendiamo a non pensare mai che nell'interpretare un fenomeno o alcune dinamiche *ci manchi un passaggio di comprensione*. In breve, quando solo sappiamo qualcosa, crediamo di averla capita. Eppure ci sono porte che si aprono su un mistero inesauribile. Finché queste porte non si sono aperte si gira a vuoto senza *capire*. Quando una porta si è aperta, si può riflettere all'infinito approfondendo sempre più. Conoscere è una cosa, capire

è ben diverso. Però con la riflessività si va oltre. Nelle dimensioni aperte al mistero, la riflessività inizia quando si capisce e poi procede anche tutta la vita².

Non si finisce mai di penetrare la ricchezza del vangelo, della comunione trinitaria, della famiglia ecc., Tuttavia occorre un certo livello di riflessività per partire, per entrare in una dimensione aperta sul mistero. Poi si cresce tutta la vita. Ma quasi tutti non crescono e pensano di saperne abbastanza, segno che manca il minimo necessario. Non basta credere di sapere, occorre capire a fondo.

Tiro qui in ballo questo concetto di *riflessività* per spiegare che l'intento di queste pagine è quello di segnalare alcuni punti sui quali è necessaria una maggiore riflessività per *capire* davvero cosa succede e poter agire di conseguenza.

Ecco dunque alcuni punti su cui a mio avviso andrebbe guadagnata una maggiore riflessività:

Il primo è quello della *distinzione tra religione e fede*, su cui nascono tanti equivoci, con la conseguente riduzione del cristianesimo – per i laici – a poche pratiche religiose o al massimo ad una buona pietà popolare.

Un altro fatto a mio parere di portata capitale, su cui è necessario stimolare la riflessività è *che tutti hanno una appartenenza primaria, che di fatto li fa vivere con vincoli sociali, religiosi, ideologici tali che impediscono di recepire la catechesi cristiana*.

Ancora: manca riflessività sulla *diversità di appartenere alla Chiesa in modo socio-sacrale o nella misura alta della comunione trinitaria*.

Manca una riflessività *sulla legge naturale* che porti le verità naturali a livello dell'amore, là dove si coniugano con la libertà, altrimenti chi parte dalla verità trova l'opposizione di chi parte dalla libertà, in un conflitto che si risolve solo in una comunione primaria.

Così manca del tutto la riflessività su *come parlare ad ogni persona per porla di fronte alla scelta cristiana cosciente, in un cammino di santità* (è quello che spiegherò più avanti come *atto generativo*).

Infine, manca una sufficiente riflessività su *come portare avanti un cammino di santità* là dove il fondatore ha aperto la strada per molti, ma poi si rischia che alla terza generazione l'istituzione prevalga sulla comunione. Se il cammino invece che ad un fondatore facesse capo alla diocesi (come si suggerisce in queste pagine), il rischio sarebbe ancora maggiore. Di seguito provo a sottolineare e dettagliare queste "riflessività", avendo già detto qualcosa sulla prima.

Riflessività sulla distinzione tra religione e Vangelo

Si è creata una divisione sostanziale tra cristianesimo secondo i precetti e cristianesimo secondo i consigli, partendo da una lettura fuorviante del testo evangelico sul "giovane ricco". Gesù intende il passaggio dall'Antico al Nuovo testamento, indicando una sequela di Cristo radicale, per tutti ("chi mette mano all'aratro e guarda indietro non è degno di me"), sia con il celibato che in qualunque situazione (Zaccheo dà la metà dei suoi beni e "la salvezza entrò in quella casa"). La sequela di Cristo è operata dallo Spirito Santo che ci fa figli di Dio, ma coinvolgendo la nostra libertà che deve scegliere coscientemente. Si tratta del carisma che ci fa vivere la vita teologale, nel Regno, con comunione trinitaria (primaria carismatica). Distinguendo precetti e consigli nel senso dei voti religiosi, è chiaro che questi si vivono in convento, sotto la responsabilità di superiori che non sono i vescovi diocesani.

² Un esempio di riflessività lo si può avere, in generale, pensando a una tesi di laurea: il professore propone un tema, lo studente con quello che sa scriverebbe due pagine. Ma, spinto dalla necessità, incomincia a leggere, a sapere più cose. Incomincia a capire qualcosa e parte la riflessività che cresce con lo studio, con il tempo, con i dati della vita.

Questi pertanto si dedicano ai precetti, e cioè alla religione, lasciando il carisma nei conventi. È così che è andato scomparendo il Vangelo vivo dal mondo occidentale. Ma il carisma in realtà è legato al battesimo, per tutti coloro che vogliono considerarsi cristiani.

Ho trattato approfonditamente della distinzione tra dimensione religiosa e afflato evangelico nel Cristianesimo, nel mio libro *Saper di Amore*, specialmente nel terzo capitolo. Mettere bene a fuoco questa distinzione e questa confusione è vitale per comprendere il resto. Il Regno di Cristo, operato a Pentecoste dallo Spirito Santo, come Nuova Alleanza, inaugura il tempo escatologico. L'escatologia per secoli è stata insegnata come vita nell'aldilà, mentre è realtà tra noi. Cristo risorto è con noi tutti i giorni (cfr Gv 14, 18), è veramente un mondo nuovo, creazione nuova: un Regno diverso dal regno spirituale in cui tutti ci muoviamo coscienti o incoscienti. Il compito di Gesù è di darci la vita eterna, la vita intima della Trinità (cfr Gv 3, 16; Gv 17, 2), che inizia già sulla terra con il battesimo e si alimenta con l'eucarestia ("chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna", Gv 6, 54). E la vita eterna, vita trinitaria, si può vivere solo nel Regno, nella comunione nuova operata dallo Spirito Santo a Pentecoste, e come tale è azione carismatica, non basta la comunione socio-sacrale propria di tutti i popoli, per quanto abbellita da contenuti cristiani. Anche la celebrazione eucaristica da molti è vissuta come un rito esterno, ben diverso dalla mistagogia.

L'esempio di san Paolo è oltremodo significativo: l'incontro con Cristo lo raggiunge in piena vita religiosa, elevata al massimo grado, in quanto si era fatto fariseo per primeggiare tra gli ebrei e può dire che primeggiava tra i farisei. Ma quella religione, pur raffinata in quanto ebraica, già con lumi di rivelazione, rispetto alle altre religioni, in realtà era una gabbia moralistica, non salvifica. L'incontro con Cristo lo proietta in un mondo nuovo, in un dono carismatico che crea il Regno di Cristo, una Alleanza nuova ed eterna di legami trinitari.

Al non comprendere bene la distinzione del dono escatologico rispetto alla religione si finisce per accontentarsi di un po' di religione, magari arricchita da qualche esortazione sulla vita di fede, che però è destinata a restare sterile. La catechesi riporta i dati della fede cristiana, ma rimane nei libri. Non si può dubitare che la dimensione religiosa è propria della natura umana e non si può dubitare che la risurrezione di Cristo o l'Eucarestia non siano di natura umana ma dono soprannaturale.

Se volessimo dettagliare il modo di vivere nel Vangelo, pur con tutti i nostri limiti e miserie, potremmo elencare come base 5 punti:

- 1) Battesimo come vocazione: Capire che Gesù, Verbo incarnato, mi ama e mi chiama.
- 2) Sequela: Decidersi a seguirlo di tutto cuore, come reale ragione di vita, in qualunque situazione di vita, senza sconti e senza paura che chieda troppo.
- 3) Comunione carismatica primaria: Il cammino è sempre insieme ad altri, in una comunione che nella sua radice è trinitaria: è il comandamento nuovo.
- 4) Cammino concreto di santità: un cammino che si esplica con dettagli concreti, una piccola "regola" spirituale e dei mezzi di formazione specifici.
- 5) Mandato apostolico: il Vangelo è sempre generativo, va sempre continuamente annunciato ad altri da parte di ogni cristiano che vuol considerarsi tale.

Si pensa che nessuno è cristiano perfetto e pertanto c'è un più e un meno di vita cristiana. E così ci si accontenta di poco. È vero che c'è sempre un più o un meno, ma distinguendo la vita nel vangelo da quella di un po' di religione che non può curare dall'idolatria. Un lavoratore può lavorare più o meno bene, ma non per questo è più o meno sposato. Poi, se è sposato, sarà più o meno un buon marito e padre. Non basta per sposarsi avere alcune cose necessarie al matrimonio, come il lavoro o la casa: occorre sposarsi. Ugualmente non basta per vivere vita teologale, vangelo vivo, avere qualcosa

di necessario, come i sacramenti, ma senza scelta vocazionale in comunione fraterna. Il problema non è nel non escludere nessuno, ma che così pensando si escludono tutti dal Vangelo, che richiede scelta cosciente in comunione trinitaria.

Torniamo al nostro grosso equivoco semantico: oggi con la parola “cristiano” ci riferiamo a battezzati che neppure credono in Dio; battezzati che credono in Dio ma non praticano un minimo di vita religiosa; battezzati che praticano qualche volta l’anno; battezzati che vanno a messa tutte le domeniche; battezzati che si sentono responsabili di alcune strutture ecclesiali; battezzati che vogliono santificarsi seguendo un cammino di comunione.

Quello che vorrei far notare è che, con questo equivoco, le esortazioni anche alla santità rimangono del tutto sterili, perché ciascuno le ascolta a partire dal suo modo di vivere, dalla sua appartenenza. Proprio oggi che si cerca un preciso termine, magari in inglese, per definire ogni sfumatura di vita e di lavoro, per la vita cristiana si rimane invece nella genericità e ciò impedisce una presa di coscienza sufficiente per capire se si vive di fede o no, per comprendere cosa manca.

È vero che può risultare antipatico voler distinguere tra i cristiani di serie A, B o C: ma qualcosa bisogna chiarire. San Paolo parlava di cristiani maturi e cristiani ancora bambini esposti ai venti di qualunque dottrina (cfr. Ef 4, 13-14). Noi potremmo accontentarci per ora di distinguere i cristiani che vogliono essere coerenti col Vangelo (che è per i peccatori che vogliono essere realmente salvati e santificati da Gesù), dai battezzati non consapevoli, chiarendo che la coerenza passa da quelle 5 cose che si indicavano per poter dire di muoversi nel Vangelo. Comunque occorre porre ciascuno, credente o non credente, dinnanzi ad una testimonianza chiara che i grandi benefici del Vangelo li si può conoscere e assaporare solo con decisione vocazionale, personale e libera, di seguire Cristo in comunione ecclesiale carismatica.

Riflessività sull’appartenenza primaria

Tutti hanno una appartenenza primaria. È il paradigma sconosciuto. Forse difficile da capire, perché universalissimo (I pesci vedono tutto eccetto l’acqua). Eppure è questa la premessa assolutamente necessaria per impostare la nuova evangelizzazione. La relazione precede la ragione, i sentimenti, i comportamenti.

È facile pensare di averlo capito. Già Aristotele diceva che l’uomo è un animale sociale. Tutti conosciamo numerose relazioni che intessano la vita. Ma esiste una relazione vitale, una appartenenza primaria che decide le sorti della vita e che è ignorata. Questa intuizione, che ho avuto il dono di fare nel 1961 mi ha aperto gli occhi a tal punto che non passa praticamente giorno senza vederne una sfaccettatura nuova che me ne confermi la profonda verità. Nel libro *Liberare l’Amore* ho cercato di esprimere tutta la base e la profondità del problema. È solo penetrando l’appartenenza primaria che si può intuire meglio dove si annida il peccato originale e la comune idolatria, come viene studiato in quel libro. E se il peccato originale si annida nel profondo del cuore bisognoso di consenso comunitario, si può capire meglio la natura della Redenzione, che opera nel Regno, in una comunione nuova operata dallo Spirito Santo a Pentecoste. In quasi tutti i libri che ho scritto c’è qualche aspetto nuovo, elementi di maturazione di quella prima e feconda intuizione, fino a *L’appartenenza primaria. Una teoria generale*, in cui ho cercato di riformulare questo paradigma in maniera chiara e ordinata. Rimando a questi due libri che mi sembrano fondamentali per capire per davvero questa chiave di lettura. Rimando anche agli studi di Piepaolo Donati sulla sociologia relazionale, in modo particolare al suo libro *L’enigma della relazione* (Mimesis 2015) dove fa vedere che tutti ormai parlano di relazione ma vedono solo i soggetti in relazione mentre si ignora l’emergere della relazione stessa.

Freud diceva che il 90% delle nostre motivazioni è inconscio. Secondo me aveva ragione, ma la teoria della libido per spiegare le forze occulte è del tutto insufficiente e molto parziale. Semmai c’è da capire bene il *super ego*. Se si scopre il bisogno di consenso in una appartenenza primaria, si capisce

che realmente il 90% e anche più dei pensieri e del comportamento dipendono proprio da un problema di appartenenza e cioè di amore radicale, inconscio, di cui non si è consapevoli. Un esempio lampante è come sia quasi impossibile in un dibattito far cambiare posizione a chi la pensa diversamente ed è supportato dal suo gruppo di appartenenza. È incredibile vedere cosa tutti siano disposti a fare pur di avere consenso (successo, immagine, importanza), fino a grandi sacrifici, addirittura fino al sacrificio della vita. Solo crescendo in santità va aumentando lo spazio della vera libertà.

Non sono solo le sette, i gruppi e i partiti (comunisti, mormoni, ecc.) ad avere una appartenenza primaria. Anche quelli che si credono individualisti: hanno una appartenenza forse più nascosta, diffusa, la potremmo definire un' *appartenenza wi-fi*, ma ce l'hanno ed è *primaria*: li rende capaci di grandi sacrifici e del tutto impermeabili a verità che non rientrano nel *politically correct*. San Josemaría scrisse in *Cammino*: «Quanta paura ha la gente dell'espiazione! Se ciò che fanno per ben comparire nel mondo lo facessero, rettificando l'intenzione, per Iddio, come sarebbero santi certuni e certune!» (n° 215)³. Sebbene oggi si parli molto di società liquida, di soggettivismo, di individualismo, in realtà questa società è pervasa di “imperativi collettivi” con forti vincoli di immagine, di successo, di paura dell'esclusione. Si tratta di conformismo, non di individualismo. È probabile che una ragazza giapponese viva come una ragazza italiana mentre sono distanti anni luce dalle loro nonne che pur vivono a pochi passi,

Gesù stesso non era capito da molti, perché avevano una appartenenza ebraica chiusa su se stessa. Ad un certo punto dice: «Ma voi non credete perché non fate parte delle mie pecore. Le mie pecore ascoltano la mia voce» (Gv 10, 26-27). Il tema del buon pastore è tutto legato al gregge di Cristo, ad un legame primario rispetto a tutte le altre relazioni⁴. Tutto il tema del gregge e del buon pastore non fa che rimandare alla centralità della questione dell'appartenenza primaria. Significativo anche ciò che Gesù dice nella parabola: “Abramo rispose: «Se non ascoltano Mosè e i Profeti, non saranno persuasi neanche se uno risorgesse dai morti»». L'appartenenza primaria esprime sempre un dogma, perché è di natura religiosa. A Gerusalemme ci sono decine e decine di chiese e aggregazioni religiose. Tutte convinte di possedere tutta la verità. Nessuno si domanda se c'è un problema alla base. Ognuno pensa che la verità è chiaramente quella sostenuta da sempre dai suoi. Gli altri non ci arrivano. Cattolici e protestanti leggono le stesse parole della Scrittura, ma con esiti ben diversi⁵.

³ E in *Cammino* 317: «Quanti affanni riservano gli uomini ai loro affari terreni! Sogni di gloria, ambizione di ricchezze, preoccupazioni di sensualità. —Uomini e donne, ricchi e poveri, vecchi e uomini maturi e giovani e perfino bambini: tutti uguali.

—Quando tu e io ci affanneremo allo stesso modo negli affari della nostra anima, avremo una fede viva e operante: e non vi sarà ostacolo che non vinciamo nelle nostre imprese d'apostolato».

Qui si vede che san Josemaría aveva colto bene che convertendosi col cuore ad un cammino in comunione non ci sono ostacoli che possano fermare.

⁴ Gli apostoli seguirono Gesù con appartenenza primaria, pronti a dare la vita per Lui. Ma era una appartenenza da ebrei, cioè seguivano Cristo nell'ambito della vera appartenenza primaria del popolo ebraico (che attraversa i secoli). Tanto è vero che il più grande catechista del mondo, Gesù, condividendo con loro la vita per tre anni, praticando la correzione fraterna, ricorrendo ad ammonimenti o esempi stupendi, non è riuscito a formarli sulla necessità di scegliere l'ultimo posto. Nell'ultima ora trascorsa insieme, nell'ultima cena, sorse una disputa tra gli apostoli su chi di loro fosse stato il primo. La luce dell'appartenenza primaria può far capire la radicalità del detto latino: *quidquid recipitur ad modum recipientis recipitur*. Non basta la formazione: occorre una appartenenza all'altezza di Gesù, che verrà a Pentecoste e renderà efficaci le parole del Salvatore cambiando il loro cuore, il vincolo fondamentale di amore.

⁵ Si potrebbe pensare che, partendo da queste considerazioni la morale dipenda dalla società. Certamente il condizionamento è grande, ma ci vuole poco a capire che le varie “chiese” sono più o meno umane. Ognuno penserà che il dogma del suo gruppo è il più vero, ma anche lui può vedere che in altri gruppi c'è più o meno umanità, più o meno verità morale. Non è lo stesso avere un figlio *scout* o un figlio che vive per il sabato sera in discoteca. Non è lo stesso essere nazisti o buddisti. Che poi si possa riposare serenamente sull'appartenenza cattolica viene sia dal fatto che ci si basa sia sulla Rivelazione (ma anche i protestanti seguono le Scritture Sante), sia sulla qualità di vita dei santi che testimonia

L'appartenenza primaria genera come effetto quella potenza di attaccamento che san Josemaría ha ben descritto in *Cammino* (n. 316): «Mi dici di sì, che ami. – Bene: ma ami come un avaro ama il suo oro, come una madre ama suo figlio, come un ambizioso ama gli onori o un povero sensuale il suo piacere? – No? – Allora non ami».

È con questo attaccamento che nella propria appartenenza primaria ci si fissa alle prestazioni che danno immagine e consenso nel gruppo⁶.

Bisognerebbe prendere coscienza con sufficiente riflessività della celebre intuizione di sant'Agostino: «*amor meus pondus meum, eo feror quocumque feror*», Il mio peso è il mio amore; esso mi porta dovunque mi reco. (Conf.13, 9, 10). Agostino è l'unico che ha intuito la profondità del problema dell'amore, ma è mancata una opportuna riflessività sull'argomento. Se non c'è coscienza di come tutti, ma proprio tutti, pensano e vivono secondo i dettami di una appartenenza primaria, capaci all'occorrenza di grandi sacrifici, si penserà che non si può chiedere a tutti i battezzati una vita cristiana a livello carismatico o teologale. È così che in genere pensano i vescovi, i sacerdoti e i laici cristiani: la scelta vocazionale di un cammino di santità è lasciata alla fede dei singoli e alla buona volontà. I religiosi e ora i movimenti carismatici sarebbero persone speciali, un po' dei *Superman*⁷. Da notare inoltre che le numerose sollecitazioni al dialogo aperto, con tutti, di fatto si scontra con le chiusure idolatriche proprie dell'appartenenza primaria non carismatica.

Per cercare di descrivere il suo statuto ontologico, potremmo dire che l'appartenenza primaria *emerge* rispetto ai singoli. Non è fatta di relazioni accidentali, ma essa stessa è *relazionalità trascendentale, con consistenza ontologica*. L'emergenza è un po' come si dice che la Chiesa universale emerge rispetto alle chiese locali; non è la somma delle chiese locali, ma dà ad esse consistenza sostanziale. Non è un soggetto a sé stante, ma neppure una somma di relazioni accidentali. È realtà emergente, retta dall'atto di essere relazionale⁸. Ma anche la chiesa locale, quando ha carisma, prende i cuori in modo emergente rispetto alla somma delle persone. La vera comunione è un dono relazionale che permette di unire in sinfonia tutte le diversità e i limiti dei soggetti in comunione. È la vera fonte della sinodalità. Permette l'*et-et* invece della dialettica che ha invaso il mondo ma anche la Chiesa, tra tradizionalisti e modernisti, ecc. Ma va oltre l'*et-et*, in un dono superiore che inverte ogni "et" insieme agli altri.

Riflessività sull'appartenenza nella Chiesa

Se si parla di comunione nella Chiesa, quasi tutti pensano di saperne abbastanza. Il Concilio Vaticano II ha lavorato molto sulla Chiesa come comunione, rispetto alla Chiesa come società perfetta, concetto in auge nel passato. Quando si auspica che in ogni parrocchia dovrebbe esserci un nucleo di comunione primaria carismatica, tutti pensano che anche loro vorrebbero questo, poi però si commenta che molta gente della parrocchia non arriva a quel livello, si ferma prima e che non la si può escludere dalla pratica religiosa. In realtà, mancando praticamente del tutto la riflessività sull'appartenenza

l'azione della grazia, sia sulla razionalità difesa dalla Chiesa in tutti i secoli, molto meglio degli illuministi che affidando tutto alla ragione hanno alimentato tante posizioni scettiche: la ragione non è tutto e se le chiediamo di risolvere tutto ci tradisce e la si riduce al rango funzionale.

⁶ Conosciamo tutti le difficoltà dell'ecumenismo. Per secoli si è cercato di ricondurre all'ovile gli eretici, ricorrendo non solo all'apologetica ma spesso anche alla guerra. Il movimento ecumenico di fatto arriva a rispettare non solo le persone (come un cristiano deve sempre fare) ma anche la loro appartenenza. E così non ci si fa più guerra e ci si può incontrare a dialogare nel rispetto reciproco e con qualche efficacia nell'unire forze religiose per il bene comune. Rimane però del tutto aperto il tema della verità oggettiva che dovrebbe portare tutti all'unità.

⁷ Nel libro *L'appartenenza primaria. Una teoria generale*, Ed Cantagalli, Siena 2018, si possono trovare tanti esempi che possono far penetrare la realtà dell'appartenenza primaria, presente in tutti e fino a che punto condiziona il pensare e l'agire.

⁸ Nel libro *L'appartenenza primaria*. c'è un lungo capitolo metafisico a fondamento di una vera comunione.

primaria in generale, si rimane molto in superficie sulla comunione trinitaria. A livello teologico ci sono approfondimenti meravigliosi, ma rimangono sui libri o in qualche documento magisteriale. Occorre maggior riflessività, per poter arrivare ad ingaggiare nuovi cristiani nei cammini di fede.

Nel Vangelo non si entra per esortazione, ma per appartenenza cosciente, che richiede una scelta di tipo vocazionale, per tutti. Una scelta che immette nella comunione, nell'amore agapico. C'è tanta confusione sulla parola amore e si rimane quasi sempre ad un sentimento personale o al massimo ad una virtù anche sacrificata per il bene degli altri, Ma in realtà l'amore è triadico, è comunione di più persone. Non basta la *philia*, si vive sempre in *agape*, anche a livello naturale, nella famiglia o nella società dove trovar significato di vita. Del resto di *agape* ne parlavano i greci, a livello naturale.

Ancor più il Vangelo inaugura un amore agapico a livello di Pentecoste, carismatico, espresso dal comandamento nuovo. Oggi si predica molto contro il moralismo, contro un cristianesimo vissuto nei precetti, nelle verità astratte, nei doveri. Ma l'effetto più facile è una libertà senza costrutto; un Vangelo vaporoso. Solo con una conversione alla comunione carismatica si edificano legami forti in piena libertà, perché l'amore è solo nella libertà, ma crea legami con la loro verità anche esigente. Ecco la chiave a partire dalla quale si può impostare un lavoro fecondo. Questo cambio di paradigma può facilmente realizzarsi in qualunque parrocchia e ovunque si ritrovino tre o più cristiani. Quello che è però indispensabile è un *atto generativo cosciente* nell'apostolato, che parte oggettivamente dal battesimo, ma che richiede una chiarezza vocazionale che *ponga la persona di fronte ad una scelta* che comprenda i 5 aspetti del Vangelo pocanzi citati, necessari per attuare il battesimo.

Pongo un quesito fondamentale fatto con cuore sereno molto rispettoso della gerarchia, da prendersi con umiltà e desiderio di comprensione, vista l'enormità del problema: alla fine degli anni '60 tutti i vescovi, il Papa Paolo VI (che esortava i vescovi a rilanciare la FUCI), e una buona metà dei sacerdoti si impegnavano a rilanciare l'Azione Cattolica. Il Concilio aveva aperto sui laici e la gerarchia voleva porre in pratica le esortazioni del Concilio. Ma si ottenne al massimo qualche sussulto, che ben presto rientrava nell'infertilità di una appartenenza secondaria. Da dentro l'Azione Cattolica spuntò don Giussani che in pochi mesi cambiò la vita di decine di migliaia di ragazzi. Eppure di preti bravi come lui ce n'erano molti, e tutti i vescovi insieme avevano ottenuto ben poco. Cosa sarà successo? Semplicemente una proposta vocazionale, fatta personalmente ma per una comunione forte con gli altri in cammino. La gerarchia, invece di domandarsi sul cuore di quella esperienza, su ciò che vale per tutti, visto che Giussani non si era inventato un Vangelo nuovo, inizialmente lo contrastò non poco. Poi cercò di imitarlo, parlando molto di comunione, ma senza atto generativo. Sono passati 50 anni e la gerarchia non ha ancora fatto discernimento su quanto accaduto. O su quanto accade con i neocatecumenali; con un occhio alle comunità evangeliche, alle sette, ai movimenti ideologici, capaci di rubare il cuore a milioni di persone. Senza questa riflessività oltre la Chiesa cattolica si finisce per pensare che l'efficacia delle realtà carismatiche sia dovuta al carisma del fondatore, mentre non è questo il problema. Occorre l'attrazione di una comunione visibile, con proposta personale di camminare insieme. Si può cominciare da tre, in qualunque parrocchia.

Tutti hanno un legame di appartenenza primaria. La stragrande maggioranza dei cristiani, anche molti di quelli che praticano la messa domenicale, *hanno il cuore altrove*. Il cristianesimo per loro è un ingrediente, che rimane ben lontano da prendere il cuore come fa invece l'immagine sociale ottenuta col lavoro o altre prestazioni, per le quali sono pronti a grandi sacrifici. Se un cristiano smette di frequentare la messa domenicale in genere nessuno se ne accorge. Il problema nasce dal fatto che tutti hanno una appartenenza primaria ma in genere nessuno ne è cosciente; ed allora si aspetta che ciascuno faccia le sue scelte, senza pensare che il cuore tiene chiusi nella propria appartenenza e solo una conversione profonda può far passare il cuore da una appartenenza ad un'altra. Il Vangelo opera solo attraverso l'appartenenza primaria carismatica.

Naturalmente ci sono anche cristiani che hanno il cuore nella Chiesa; su di loro si può contare. Nelle parrocchie c'è sempre qualcuno pronto a sacrificarsi. Ma in genere si tratta di una appartenenza

religiosa, senza vera vita interiore, senza orazione personale (necessaria per vivere di fede: credo che Gesù è risorto e pertanto dialogo con lui), senza una comunione trinitaria (carismatica, e cioè operata dallo Spirito Santo a Pentecoste). Tra appartenenza socio-sacrale e appartenenza carismatica c'è un abisso, come è abissale la differenza tra religione e Vangelo, anche se ciò non separa la fede dalla religione.

Ci può essere appartenenza primaria carismatica solo nei cammini di santità, negli spazi dove si punta al Vangelo vivo, con orazione e fraternità vera, con vincolo superiore agli altri vincoli, anche familiari; tutto assolutamente possibile *sulla base del battesimo* in ogni forma di vita e con tanti altri vincoli familiari o sociali. Il comandamento nuovo è ben di più di una virtù personale; è legame di Alleanza, nel Regno, in comunione visibile: “guardate come si amano”. Di fatto tante persone semplici, umili, piene di fede, hanno vissuto questa appartenenza primaria carismatica anche in parrocchie dove c'era solo una scarsa pratica religiosa. Ma non si può lasciare all'ispirazione personale di pochi la bellezza della salvezza del Vangelo che è per tutti, già su questa terra. Per usare una vecchia espressione, la fede del carbonaio è bella, ma purtroppo è sempre più rara e soffocata dalla concorrenza secolaristica, così presente nei “carbonai” di oggi. La pietà popolare è importante, ma rimane a livello socio-sacrale. Quando si parla di popolo cristiano in genere si tratta di legami socio-religiosi, di pietà popolare.

È fondamentale capire il livello del presbiterio diocesano. Sacerdoti pronti a sacrificarsi, ma in genere (le eccezioni di sacerdoti santi sono numerose) la loro appartenenza nella Chiesa è dettata dall'istituzione, dall'appartenere alla gerarchia, dal gestire il potere del sacro (sempre necessario a tutti i popoli). C'è un'appartenenza primaria ma ancora una volta di carattere socio-sacrale, mentre in generale per i religiosi c'è appartenenza primaria a livello di carisma trinitario, perlomeno come cammino oggettivo di comunione. È questo un punto fondamentale: i vescovi pensano che i sacerdoti siano identificati con la Chiesa; certamente lo sono, ma per la Chiesa che si identifica con l'istituzione piuttosto che col carisma.

Forse soggettivamente si trovano sacerdoti più santi di alcuni religiosi, ma per il presbiterio diocesano c'è un problema di appartenenza oggettiva. Un problema di scarsa filiazione e di scarsa fraternità, di calore di famiglia. Se due giovani finito il liceo decidono di darsi a Dio, uno come francescano e l'altro come sacerdote diocesano, la partenza è simile, piena di slancio e generosità. Ma dopo un anno c'è già una grande differenza. Il francescano ha affidato tutta la sua vita ai superiori, alla causa comune; non deve controllare il suo futuro. Il seminarista dopo un anno va già capendo che deve muoversi nei meandri della gerarchia, dell'istituzione, facendo attenzione a come parla e a come si comporta, per raggiungere la meta dell'ordinazione, e dopo per reggere al confronto con i confratelli. Manca nei presbiteri una partenza *in comunione di tutta la vita*, a livello di Pentecoste, con legami più forti di quelli tra coniugi. Se invece credono di essere loro la Chiesa e pretendono di sottomettere i carismi, allora diventano sinedrio. I documenti parlano della gerarchia come di pienezza istituzionale e carismatica, ma in realtà non genera al carisma. Un giovane è generato al carisma (perlomeno per quanto riguarda la scelta oggettiva di un cammino di santità, anche se soggettivamente la spinta è quella di una appartenenza primaria che lo accoglie) quando gli si propone una sequela di Cristo in comunione piena con i fratelli, con un mandato apostolico. Altrimenti il battesimo perde la forza vocazionale. I vescovi predicano ai sacerdoti una piena comunione, ma di fatto il presbiterio si configura in comunione socio-sacrale. Un po' come succede con la cresima: nel catechismo si parla bene dell'azione dello Spirito Santo, ma non si ottiene una comunione carismatica e le esortazioni rimangono sterili.

Questa carenza di una appartenenza primaria “di Pentecoste” per i sacerdoti diocesani non si risolve finché non si capisce in profondità la comunione primaria trinitaria e i sacerdoti non riescono a vivere insieme ai laici in un cammino di santità possibile in ogni diocesi e in ogni parrocchia. *Non si*

può risolvere la comunione trinitaria tra sacerdoti se non si coinvolgono anche i laici nella stessa comunione. È questa una grande sfida per il futuro.

Se manca la sufficiente coscienza e riflessività sul presbiterio, a maggior ragione manca riflessività sulla necessità di offrire personalmente *ad ogni battezzato* la bellezza della pienezza del Vangelo. Di fatto il Vangelo vivo è sempre stato lasciato ai religiosi. Nel secolo XX, il sorgere di varie realtà carismatiche ha dimostrato che si può vivere la pienezza del Vangelo senza i voti religiosi e senza un ascetismo ben poco umano.

Con l'incarnazione del Verbo *Dio ha preso sul serio l'umanità*, ma per secoli è prevalsa l'idea che per seguire Gesù con tutta la propria vita bisognava sacrificare in tanti modi la vita umana, ad iniziare dal matrimonio, dal lavoro, dalle responsabilità civili⁹. Ora si è certi che basta il battesimo per aspirare alla pienezza del Vangelo, ma sembra proprio che la gerarchia, la chiesa istituzionale, non riesca a prendere coscienza del suo compito di sostegno al carisma di Pentecoste per chiunque voglia dirsi cristiano. I fedeli devono cogliere il dono del celibato non come rinuncia, ma come dono di amore che incorpora a Cristo secondo il vissuto celibe di Cristo, possibile già con il battesimo e non solo con i voti religiosi. Deve essere vissuto in relazione con il sacramento del matrimonio, a sostegno di una sequela radicale di Cristo per tutti i battezzati,

Dio non abbandona mai la sua Chiesa. Nella storia, di fronte a nuove sfide e pericoli, provvede. In genere lo fa mandando un santo che apre nuovi modi di realizzare il Vangelo. Studiando la storia si coglie la presenza di questi santi e si coglie pure l'opposizione che hanno trovato proprio nel seno della Chiesa. Ancora oggi, quando si parla di evangelizzazione, è molto raro sentire un vescovo che dica: studiamo la fecondità delle realtà carismatiche, cerchiamo di capire cosa Dio vuole dire a tutta la Chiesa con il fiorire e l'espandersi di queste esperienze. San Giovanni Paolo II ha colto l'importanza delle realtà carismatiche e le ha sostenute in molti modi. Ma non c'era una riflessività sufficiente e ben pochi nella gerarchia lo hanno seguito. Penso proprio che non ci sarà vera riforma della Chiesa finché la gerarchia non prende atto che deve essere tutta al servizio del carisma. Il Vangelo è carisma!

Come sto cercando di spiegare in queste pagine, la riflessione dovrebbe partire dal fatto che tutti hanno un'appartenenza primaria. Nel medioevo era un'appartenenza primaria di tipo *socio-sacrale universale*. Basta vedere le grandi cattedrali per capire come per costruirle fosse necessario un sentire comune che permetteva di raccogliere le forze e i mezzi necessari per simili imprese. La riforma protestante e il pluralismo culturale hanno rotto la trasmissione di un legame primario comune a tutti (con gli egizi un legame simile era durato 3.000 anni, per gli ebrei dura da 4000 anni), generando aree di consenso e appartenenza primaria sempre più lontane dalla radice cattolica. Oggi tutti credono di pensare con la propria testa e si parla molto di individualismo, ma in realtà l'individualismo non esiste, perché nessuno può vivere senza il consenso di fondo. Ci sono molti *imperativi collettivi* (Benedetto XVI parlava di *dittatura del relativismo*) seguiti in modo conformistico da milioni di persone, soprattutto tra i gruppi giovanili. Se non si prende atto di questo la nuova evangelizzazione sarà sempre lasciata ad esortazioni, sinodi, libri, documenti del magistero fondamentalmente sterili: *non è l'esortazione che cambia la vita ma l'appartenenza*. San Paolo dice ai Corinti che non è venuto con parole di persuasione umana ma con la potenza dello Spirito (cfr 1 Cor 2, 4-5). San Ignazio di Antiochia riassume bene questo insegnamento: "il cristianesimo non è opera di persuasione, ma di potenza". Solo nel carisma si generano veri figli di Dio. Lo Spirito si manifesta in comunione (quel fuoco che si divide in tante fiammelle) e la potenza è quella dello *statu nascenti* di una nuova comunione primaria, soprannaturale, come si vede a Pentecoste. Lo *statu nascenti*, il coinvolgimento del cuore, proprio di

⁹ Lungi da me pensare che siano superati i voti religiosi e le scelte ascetiche ispirate dallo Spirito Santo che attestano l'immensità dell'amore in Cristo. Ma non bisogna dar loro l'esclusiva di un cammino di santità.

ogni appartenenza primaria, ha sempre una grande forza, e rende disponibili per ogni sacrificio. A Pentecoste ci viene comunicata la *potenza* della comunione operata dallo Spirito Santo.

Occorre studiare bene l'efficacia sia delle realtà carismatiche nella Chiesa che delle sette o comunità evangeliche o movimenti ideologici (il comunismo aveva preso il cuore di milioni di giovani, pronti a dare la vita, con un potente *statu nascenti*). Se non si prende coscienza a fondo di come il cuore si lascia prendere da proposte totalizzanti, si rimarrà sempre fuori dal Vangelo, che è la vera proposta totalizzante. Mons. Fernando Ocariz, interrogato su cosa ci vuole oggi per la Chiesa, rispose: «Mi vengono in mente le parole del fondatore: “Se vogliamo essere di più, siamo migliori”. La vitalità della Chiesa non dipende tanto da formule organizzative, nuove o antiche, ma da una apertura totale al Vangelo, che porta al cambiamento di vita»¹⁰. L'incontro personale con Cristo non può essere relegato tra tanti incontri, deve prendere il cuore e porre in comunione reale. Ma per questo occorre che ogni cristiano sia messo nella condizione di prendere coscienza della necessità di una sua scelta libera in risposta alla chiamata personale di Cristo, risposta che si può dare solo unendosi nella comunione vitale con i fratelli. Se nella parrocchia si crea un primo un nucleo di comunione forte poi è facile dire a ciascuno che pensa di essere un cristiano che in realtà essere cristiani vuol dire unirsi al cammino con gli altri, altrimenti ogni catechesi e ogni esortazione rimangono vane. Per l'iniziazione cristiana non basta amministrare i tre sacramenti (battesimo, cresima, eucarestia), occorre anche incamminarsi con i fratelli in vera comunione. Soprattutto la cresima dovrebbe portare a tale scelta, cosciente e libera ma pienamente coinvolgente.

I pastori della chiesa istituzionale pensano che non si possa seguire solo quei cristiani che vogliono santificarsi. Tanti si accontentano di andare a messa la domenica e di ricevere i sacramenti: come abbandonarli? Non si abbandona nessuno, ma dietro questo atteggiamento c'è l'idea che un cammino di santità sia solo per pochi eletti, impossibile per tutti. Ma se solo si riflettesse su cosa la gente fa per la sua appartenenza primaria idolatrica si potrebbe capire che è molto più facile essere cristiani coerenti fino in fondo che accontentarsi di poco e diventare preda di peccati, di paure, di compromessi, di mediocrità, portando l'esistenza a sacrifici ben superiori alla croce di Cristo. Quest'ultima in realtà è il luogo di un amore più grande di ogni cosa! E toglie ogni paura. Più avanti vedremo come intendere la Croce nella vita cristiana, passando dall'ascetismo alla sponsalità, che non sminuisce lo spessore della croce, ma la umanizza oltre ogni dire.. Bisogna mettere ogni cristiano di fronte alla bellezza del Vangelo reale e offrire la scelta di un cammino di santità.

Non tutti lo vorranno, può commentare preoccupato qualcuno. Forse è vero e certamente le parrocchie rimarranno sempre aperte a tutti e offriranno sempre servizi liturgici e religiosi. Ma proviamo a guardare i casi reali di quando questa proposta è stata fatta in modo corretto. Abbiamo detto di don Giussani. Pensiamo ad esperienze come quella di Chiara Amirante, che ha suscitato centinaia di migliaia di Cavalieri della luce, spesso traendoli fuori dalla droga o da situazioni vitali complicatissime. Ragazzi drogati e problematici che si convertono e si attivano, perché viene offerta loro una diversa appartenenza. Analogamente non si può pensare che le circa 30.000 comunità neocatecumenali in tutto il mondo siano delle *elites* di iniziati. Da dove viene questa efficacia? In genere si pensa ad un particolare carisma del fondatore. Certamente ogni appartenenza ha qualcosa di diverso, ma l'efficacia viene dall'atto generativo, che pone davanti ad una scelta, avendo offerto una attrazione del cuore. Lo ottengono tanti fuori dalla Chiesa. Si costata ad esempio che le comunità evangeliche hanno un mucchio di seguaci pronti a tutto. E andando oltre si arriva addirittura alle migliaia di *kamikaze* pronti ad uccidere e ad uccidersi per un ideale tragico. Per quanto riguarda la possibilità di suscitare risposte a livello carismatico nella Chiesa bisogna rendersi conto che la forza viene dal Vangelo, che è uguale per tutti, e dall'attrazione di una comunità di persone, che può fiorire ovunque. Il fondatore vero è Gesù Cristo. che può agire attraverso il vescovo come attraverso un

¹⁰ Intervista sulla rivista *Palabra*, marzo 2017.

fondatore. Solo che i fondatori hanno trovato il modo di ingaggiare nuovi cristiani mentre i vescovi annaspiano. Tanti sacerdoti e anche laici si adoperano lodevolmente per aggregare giovani intorno ad imprese di volontariato o di evangelizzazione. Ma è facile rimanere ad un livello socio-religioso, dove ci si adopera e ci si sacrifica, ma senza il livello alto della fede e della comunione trinitaria, in cui ci si gioca tutta la vita. Quando nelle catechesi o nelle note pastorali dei vescovi si parla di comunione, di fraternità, ciascuno la intende a suo livello ed è molto raro che sia un livello con carisma di Pentecoste.

La soluzione va emergendo dalle considerazioni che sto sviluppando. È necessario suscitare ovunque nella Chiesa *miriadi di nuclei di comunione primaria trinitaria*. È l'antidoto al secolarismo che fa sempre più vittime, anche tra tanti che si ritengono e proclamano cristiani. Non si può contrastare il secolarismo con libri o convegni, encicliche o sinodi: solo chi mette il cuore in un cammino carismatico esce dal secolarismo. Il secolarismo vede i figli (al massimo due) in funzione dei genitori, che soffrirebbero se non riuscissero a generare un figlio. Se uno diventa *neocatecumenale* pensa subito ad una famiglia numerosa: esce dal secolarismo. Giusto per fare un esempio. Ogni diocesi deve ottenere la presenza di tanti nuclei di comunione, che hanno nel vescovo il pastore comune.

Rodney Stark ha scritto un libro con Massimo Introvigne dal titolo *Dio è tornato*, in cui espone quella che chiama *teoria economica della religione*. In economia valgono la domanda e l'offerta. Lui dice che la domanda di religione è sempre stabile. Il problema è nell'offerta. Da quanto abbiamo fin qui detto sull'appartenenza primaria si può capire che realmente *la domanda di religione è sempre al massimo*, perché la dimensione religiosa è proprio il bisogno di appartenenza primaria in cui dare senso "divino" alla vita, anche negli atei.

La forza dell'offerta del mondo non sta nei suoi contenuti, ma nel fatto che il bisogno di appartenenza primaria presente in tutti, uscendo dal legame familiare, si ritrova spontaneamente con i primi compagni di avventura sociale, e cioè facilmente in persone che vivono mimetizzati nella cultura imperante. E così i giovani diventano impermeabili ad ogni catechesi, anche se vanno al catechismo della cresima. Dove prende la comunione primaria non ci si ferma per nulla, nel bene e nel male. L'offerta del mondo sembra riuscirci benissimo: «I figli di questo mondo, infatti, verso i loro pari sono più scaltri dei figli della luce» (Lc 16, 8).

Qual è il problema per la Chiesa? Per l'annuncio del Vangelo il problema è che l'offerta è ormai in decomposizione. In questo senso il modello della chiesa tridentina, che parla di fede ma offre solo catechesi e sacramenti a gente senza fede viva, si va sempre più riducendo. Molti cercano di migliorare l'offerta imitando il mondo e le sue attrazioni, magari ballando durante la celebrazione eucaristica, ma diventano ridicoli di fronte ad un'industria del divertimento che si è sviluppata enormemente ed è capace di offerte mirabolanti. Non può funzionare. Ci si barcamena tra un po' di tradizione e un po' di apertura al mondo, senza capire che solo un amore più grande può unire in alto le verità tradizionali e la libertà nel mondo.

Se si osserva attentamente il clima cristiano intorno a san Giovanni Bosco, o san Josemaría, o Chiara Lubich, o don Giussani, o Kiko Arguello, o Chiara Amirante, ecc., li si vede una offerta di vita stupenda, con fedeli di ogni età pronti a tutto, come deve essere per Cristo. Torno a dire che non si tratta di imitare i vari movimenti, ma domandarsi cosa ha da dire lo Spirito Santo ai vescovi e alle diocesi per renderle carismatiche, con una chiarezza di battesimo che porti all'atto generativo. E non si venga a dire che sono gruppi chiusi, elitari o settari. Non è andando incontro ai cambi culturali e secolaristici del mondo che facciamo un servizio al Vangelo, ma recuperando il cuore di tanti alla scelta evangelica. La sinodalità non è ascoltare tutte le voci del mondo, ma realizzare una appartenenza ecclesiale carismatica, forte, che pone tutti in piena dignità cristiana, *nihil maius aut minus*, dove i giovani valgono come gli anziani e ci si comunica liberamente a tutti livelli, con vera sinodalità, pur senza diventare una democrazia che decide a maggioranza, ma lasciando a ciascuno i suoi compiti e le decisioni a chi è investito del potere di farlo.

Specchiarsi nel mondo senza la testimonianza di comunità vive dove il Vangelo diventi reale salvezza, visibile e pertanto testimoniabile, avalla il mondo e rende innocuo il Vangelo. Occorre quindi *saper proporre una scelta di Vangelo vivo, nella bellezza del comandamento nuovo*. San Josemaría diceva: «L'Opus Dei non è una cosa, neanche in primo luogo un'istituzione, ma, come la Chiesa della quale è parte, una comunione di persone, con la forma di comunione propria di una famiglia». Importante l'intuizione di Toniolo che diceva: quando sarà caduto il leninismo la vera rivoluzione la faranno le comunità di santi.

Negli Stati Uniti ha avuto molta eco la proposta chiamata *Opzione Benedetto*. C'è molto di interessante in essa e anche qualcosa in più per quanto riguarda l'*atto generativo*, ma manca la consapevolezza che tutti vivono in una appartenenza primaria e pertanto si pensa che solo nelle forme del cattolicesimo conservatore americano si possa vivere di fede e trasmetterla ai giovani. Questo porta tutti coloro che non simpatizzano per i conservatori a rifiutare anche lo studio del problema. I vescovi in generale tendono a vederli come gruppi chiusi di conservatori. Comunque sono visti da molti come una proposta di chiusura difensiva, un contrapporsi al mondo, isolandosi. Non ho i dati per valutare se in loro c'è carisma o meno. Dove c'è vero carisma la forte comunione non diventa chiusura, ma zelo missionario. Inoltre è da notare che anche chi aborrisce ogni appartenenza ben visibile e circoscritta di fatto appartiene anche lui in modo primario ad un'area ideologica. Solo elevando l'appartenenza a livello carismatico ci si può liberare dal settarismo di ogni appartenenza primaria dopo il peccato originale. È molto facile vedere il settarismo degli altri e ignorare il proprio. Se si capisce la necessità di elevare il cuore ad una appartenenza carismatica poi la si può attuare in modi molto diversi, con tendenza a destra o a sinistra, con attenzioni apostoliche diversificate, con forme di comunità molto variegate, secondo tutti i gusti, pur che sia sempre appartenenza carismatica, dove si rimane aperti a tutti i fratelli nella Chiesa e in uscita verso tutte le lingue di Pentecoste.

Sinodalità e Chiesa carismatica

Per come Papa Francesco ha impostato il tema della chiesa sinodale si deve cogliere una istanza molto profonda: rivoluzionare una chiesa che per secoli ha visto il prevalere di una istituzione gerarchica, per far emergere in primo piano il disegno tratteggiato nel Concilio Vaticano II sulla Chiesa come popolo di Dio. Infatti Papa Francesco parte dal n° 12 della Costituzione *Lumen gentium* che vede la fede affidata a tutto il popolo di Dio e non solo alla gerarchia. Se qualcuno ha potuto pensare che la nostra analisi sulla gerarchia che per molti secoli ha predicato il Vangelo ma ha offerto nella vita reale solo un po' di religione, fosse esagerata e ingiusta, in realtà è quanto il Papa vede che bisogna riformare profondamente.

Il problema si pone sul concetto di popolo di Dio. Si sa che Papa Francesco fa riferimento al "popolo" come appartenenza dei cristiani. La teologia del popolo fa riferimento ai cattolici del sud America molto legati alla loro fede. Lui si riferisce anche a Guardini, che studia la forza religiosa del popolo russo. Ci sarebbero molte cose da considerare e penso lo si possa fare senza mancare di unità profonda con il Papa. Probabilmente si tratta più di pietà popolare, di appartenenza socio-sacrale, che afflato di comunione trinitaria. Il testo della *Lumen gentium* che affida la fede a tutto il popolo di Dio e non solo alla gerarchia, ha senso solo sul più vasto tema della chiamata universale alla santità. E tale chiamata richiede che tutta la Chiesa diventi carismatica, che ognuno possa vivere una comunione trinitaria con i fratelli, in cammini concreti dove la comunione è reale e non solo catechetica. Il problema comunque è che non ci si può fermare alla fede del carbonaio e soprattutto non si deve vedere con sospetto le realtà carismatiche quasi fossero delle sette o dei gruppi elitari. Il Papa quando parla della teologia del popolo fa rapidi riferimenti al rischio di chiudersi in gruppi elitari, o in movimenti dove ci si sente superiori agli altri. È lecito mettere in guardia da questo rischio, ma si rischia di far passare i movimenti carismatici fioriti nel secolo scorso come qualcosa di secondario nella Chiesa. Del resto spesso si è data una insofferenza da parte di membri della gerarchia, vescovi e sacerdoti, verso tali realtà. Ora un popolo non è una massa di gente uniforme, ma un organismo vivo

composto di membra vive, di chiese locali, di cammini di santità, di spazi dove si può vivere coscientemente la fede insieme ai fratelli. Se il cammino è carismatico non ci sono chiusure: Pentecoste unisce e invia a tutte le lingue. E nessuno si sente superiore, perlomeno dopo un po' di crescita nel cammino. Le chiese locali, i cammini di santità, avranno coloriture diverse, come diversa era la chiesa di Efeso da quella di Gerusalemme o come sono diversi oggi i movimenti carismatici, ma il carisma è lo stesso per tutti; l'Eucarestia, il Papa, il Vangelo, Maria madre di Dio e madre nostra, il comandamento nuovo, sono nel cuore di ogni realtà carismatica.

Il problema è capirci sul concetto reale di "cristiano". Gesù dice "chi non rinuncia a tutto ciò che possiede non può essere mio discepolo". Si può vivere da cristiani solo in un cammino che ci chiede la vita, senza confondere la radicalità della rinuncia con la privazione di tutto. La sequela di Cristo deve essere radicale, pronti a tutto, senza che questo voglia dire che bisogna fare i voti religiosi di povertà e celibato. L'esempio è il matrimonio, che richiede cuore integro. Tale sequela la si dà in un cammino di santità, con comunione carismatica. Tale comunione non si coglie bene nei testi del Concilio e tanto meno nelle proposte di sinodalità. Ma la vera riforma può essere solo questa. Fuori da questa prevale sempre più il secolarismo, anche nella vita dei cristiani praticanti. Per entrare in comunione vera occorre un passaggio vocazionale, una scelta radicale di Cristo e pertanto un atto generativo personale da parte della Chiesa per ciascun fedele, come si dirà più avanti. Quando si invoca la comunione, ognuno la prende a modo suo, avendo però il cuore in una appartenenza sociale che non è del Vangelo. E così tutte le esortazioni rimangono inefficaci. Anche il dialogo, sempre invocato dentro e fuori la chiesa sinodale, non porta a quasi nulla. Già dentro la Chiesa il dialogo tra un progressista e un tradizionalista non smuove nessuno di loro, tanto più con chi non ha fede, anche a livello di capirsi sull'uomo. Basti pensare agli apostoli in dialogo serrato con Gesù, per tre anni: intendevano tutto a partire dalla loro appartenenza ebraica; solo a Pentecoste, con un cambio profondo del cuore, ormai coinvolti in una appartenenza carismatica, fecero proprie le parole di Gesù.

Nel concetto di sinodalità c'è un primato dell'essere cristiano con il battesimo che porta ad ascoltare ogni fedele con piena attenzione. Ma ciò si dà con la pienezza di carità che crea comunione profonda e pienezza di appartenenza per ciascuno. La vera sinodalità si può dare solo in una chiesa carismatica, dove ciascuno partecipa del carisma di Pentecoste. La comunione carismatica regge a tutti i venti, affronta tutte le difficoltà, è feconda in ogni tempo. Se tutta la Chiesa diventa carismatica in pochi decenni si potrà riportare gran parte dell'Occidente al Vangelo. L'attrazione viene proprio dalla comunione carismatica: "guardate come si amano", pur che sia accompagnata da un *kerigma* che indichi la necessità della scelta vocazionale del battesimo e sia coinvolgente per camminare con i fratelli a livello "alto".

Ci sarà vera evangelizzazione solo se il Papa convoca un sinodo o due dedicati ad una Chiesa tutta carismatica e a come sostenere il carisma lungo il tempo, visto che anche nelle realtà carismatiche prima o poi si pone il problema del rapporto tra istituzione e comunione¹¹.

¹¹ Il peccato originale non toglie il bisogno di un legame di amore radicale da cui trarre senso per la vita, ma scambia la fonte divina dell'amore da Dio ad un consenso sociale che prende il cuore. Solo che il consenso sociale lo si ottiene con prestazioni che si caricano di assoluto, di idolatria. Le più comuni sono il lavoro per l'uomo e il figlio per la donna, ma possono essere molte altre. Comunque l'uomo peccatore si misura sempre con ciò che riesce a fare, e si paragona, giudicando gli altri. Questo porta a ridurre il cristianesimo a religione, assicurandosi alcune pratiche che garantiscano il consenso secondo le verità catechetiche imparate. Da qui il rifugio nelle verità astratte e il moralismo spirituale. Facilmente chi è investito di responsabilità pastorali diventa attento a come si agisce, a come si curano le prestazioni liturgiche, dottrinali, apostoliche, assistenziali. Da qui la presenza del giudizio sulle persone, il prevalere della responsabilità sulla carità, dell'istituzione sulla comunione. E viene meno il carisma! Rimando al paragrafo verso la fine dedicato al carisma e all'idolatria.

Croce e Regno

Quando Gesù dice: chi mi vuol seguire prenda la sua croce, non vuol dire che bisogna pagare un prezzo; che bisogna decidersi a sacrificarsi. Bisogna decidersi a seguirlo. L'accento è sulla sequela, non sulla croce. Vuol dire che seguire Gesù vale più di tutto e bisogna esser pronti a tutto, anche al martirio. Ma questo succede con ogni scelta di vita e vediamo morire tanta gente per ideali politici, religiosi o anche perversi. Tanti giovani pensano che a impegnarsi con Cristo c'è da rinunciare a tante cose belle. Nulla di più erroneo: basta rinunciare al peccato, che porta molti mali. La croce di Cristo vuol dire un amore più grande di tutte le croci. Gesù dice: "se il chicco di grano non muore rimane solo, se muore porta molto frutto". Lega la croce alla fecondità. Ora, si può dire che la vera fecondità è quella del carisma. I fondatori sono molto fecondi. Allora dire croce vuol dire giocare la vita in un cammino carismatico. Solo nel carisma si chiede la vita e questa è la scelta libera e cosciente che va fatta: disposti a tutto. Come per il matrimonio. Dire croce nel Vangelo vuol dire "sposati" (sequela di Cristo in comunione trinitaria con i fratelli, senza porre condizioni), cosa che si può fare bene solo con tutto il cuore, altrimenti è un disastro, sia per il matrimonio sia per la vita di fede. La porta stretta non indica che essere cristiani sulla terra c'è da rimetterci di umanità, ma che per essere cristiani occorre una scelta di tutto cuore, che rende disponibili a tutto. Ma è la scelta dell'amore!

In teologia è ancora molto aperto il tema della salvezza, se è la croce di Cristo che redime e salva dal peccato, oppure la salvezza è nel Regno, nel nascere per grazia alla comunione trinitaria operata per noi a Pentecoste dall'azione ontologica, creatrice, dell'Amore divino. Penso che si debba vedere bene unite le due componenti, ma come in un matrimonio: la novità di vita dell'amore richiede una scelta di vita radicale, un passaggio attraverso la porta stretta, che è disponibilità ad ogni croce che la vita procura. Non è la croce che fa il matrimonio, ma non c'è matrimonio vero senza radicalità. Anche sulla celebrazione eucaristica c'è divisione tra chi la vede efficace solo nel sacrificio che si rinnova nella consacrazione, e chi vede di più il banchetto di comunione. In realtà le parole di Cristo che pronunciamo nella consacrazione comprendono sia il "mangiate" e il "bevete" nonché il riferimento alla nuova ed eterna alleanza che mettono in risalto la comunione con Cristo e tra noi, sia il sacrificio del corpo offerto per noi e il versamento del sangue a redenzione dei nostri peccati. La salvezza sta nell'alleanza sancita con il sacrificio supremo, in modo che chi vi partecipa con tutto il cuore (appartenenza primaria, all'altezza del Regno soprannaturale) può recuperare la pienezza della propria umanità e più ancora vivere di comunione trinitaria, in mezzo alle vicissitudini belle o brutte della storia in cui ci tocca vivere. Per secoli si è insistito quasi unicamente sul sacrificio, rendendo il cristianesimo ben poco umano. Oggi c'è chi vede la santa messa come banchetto conviviale, perdendo ogni consistenza dell'amore carismatico. Solo giocandosi la vita in una realtà ecclesiale carismatica si inverte la novità e la bellezza del Vangelo. Nella santa messa Gesù si rende presente con il suo sacrificio. In ogni messa c'è tutto l'amore necessario per riempire i cuori di tutti gli esseri umani di tutti i tempi. Ma pur con tante messe quotidiane, non sembra che quest'amore penetri in molti cuori. Il fatto è che la messa rimane inefficace dove non si vive la comunione del Regno. Questo fa capire il rapporto che ci deve essere tra croce e Regno: la salvezza opera nella comunione del Regno!

Se il peccato al singolare, il peccato originale, provoca lo scambio dall'immagine divina all'immagine sociale, che fagocita tutto il bisogno di amore infinito in cui siamo creati e destinati, la salvezza può venire solo da un recupero del cuore ad una appartenenza divina, trinitaria, operata dallo Spirito Santo. Quest'amore, presente in Gesù, si dimostra sulla Croce più forte del peccato, che cerca disperatamente il consenso in una appartenenza primaria umana. La Croce infatti è radicale proprio come scomunica religiosa: condanna divina che sradica il peccatore dal popolo eletto: "maledetto chi pende dal legno" (Dt 21, 23) sentenzia la legge di Mosè. Non c'è sofferenza più grande per il cuore umano, e lo si vede nell'agonia del Getzemani, quando Gesù patisce "in carne di peccato" la crudeltà della gogna religiosa, il peso del più grande fallimento. La croce di Cristo non è quella degli asceti, ma quella degli sposati, con un amore che regge non solo alla morte, ma anche al tradimento e alla scomunica. "In remissione dei peccati": il sacrificio convince che c'è un amore più grande a cui affidare

il cuore peccatore (e cioè attaccato a vincoli di amore idolatrico). Nella croce c'è la vittoria dell'amore estremo, che ci accompagna ogni giorno, con la certezza di essere amati da Dio nella comunione del Regno. Ma è la comunione carismatica che salva il cuore umano. È l'appartenenza al Regno che ci libera dalla schiavitù di dipendere dal consenso degli uomini: «E voi non avete ricevuto uno spirito di servitù per ricadere nella paura, ma avete ricevuto lo Spirito di adozione, mediante il quale gridiamo: «i”Abbà! Padre!”» (Rm 8, 15). La schiavitù è far dipendere la propria felicità dal consenso di uomini peccatori: cedo la mia felicità, la mia libertà, alla volontà altrui. La filiazione divina, che ci rigenera a livello di vita trinitaria, non è solo un pensiero di Dio benevolente, ma è reale, come si legge nel prologo del Vangelo di Giovanni o nella sua prima lettera: «Vedete quale amore ci ha manifestato il Padre, dandoci di essere chiamati figli di Dio! E tali siamo» (1Gv 3,1).

La croce non è esattamente la fonte della redenzione. Si trova la salvezza entrando nel Regno. Nel “Padre nostro”, infatti, Gesù non indica la croce, ma ci dice di invocare il realizzarsi del Regno e di compiere la volontà di Dio, che si riassume nel suo comandamento, e cioè nella comunione trinitaria. Il Regno deve prendere il cuore come appartenenza primaria, e allora il cristianesimo non diventa meno impegnativo ma molto più umano e bello. Il matrimonio è impegnativo, ma non per la cattiva sorte, bensì per la forza del legame di amore. La croce è il sigillo dell'amore estremo che incontriamo nel Regno, se lasciano regnare Cristo in noi e tra noi, nella Carità. La Carità, infatti, non è solo una virtù personale, ma un tessuto di legami di amore operato dagli Spirito Santo, che ci fa vivere la comunione trinitaria. I giovani, sempre più lontani, non li si attira dicendo che Gesù è morto per loro, ma con la visibilità del Regno, che è appartenenza primaria anche umanamente molto più bella della loro, del gruppo di coetanei per il quale si giocano malamente la vita. Per riportare i giovani a Cristo occorre porli davanti alla possibilità di giocarci la vita per il Vangelo insieme ad altri che si sono giocati la vita. Per attirarli occorre la bellezza della comunione in Cristo. Se è vero, come dice san Josemaría Escrivá, che «Queste crisi mondiali sono crisi di santi», bisogna anche leggere la seconda riga di questo brevissimo testo: «Dio vuole un pugno di uomini “suoi” in ogni attività umana. —Poi... pax Christi in regno Christi —la pace di Cristo nel regno di Cristo» (*Cammino*, 301). Il “pugno” indica la visibilità della comunione, messa in ogni attività, in mezzo al mondo.

San Paolo parla della croce come follia per i pagani (cfr 1 Cor 1, 23), ma i pagani non si accorgono che il loro mondo è pieno di follie; basta vedere la cronaca quotidiana, dalle guerre alle bande di ragazzini, dai femminicidi ai drogati, dal caos dell'amore umano ai suicidi giovanili, ecc. Ed è che il cuore non si accontenta di idee e buoni consigli: vuole il riconoscimento del gruppo primario, per il quale è pronto ad ogni cosa, bella o brutta. Al massimo di bellezza c'è la croce di Cristo, un amore folle, ma nel peccato il mondo si riempie di follie drammatiche, incontrollabili, devastanti.

Il Vangelo esalta l'umanità; è il grande rimedio per i desideri degli uomini. Gesù non è un asceta; Giovanni Battista ha fatto voto di nazirenato, dove tra l'altro non si beveva vino, mentre Gesù apprezza il vino e veste bene. Gesù non disprezza nulla di ciò che Dio ha creato. Non è un monaco che vive in luoghi deserti a pregare. Prega molto, cerca momenti di isolamento, ma sempre preso dalla gente. Naturalmente Gesù non è un consumista attaccato alle sicurezze umane, ma sa vivere il rapporto con tutto ciò che è creato, attento al bene di tutti: le creature per amare. Lo si vede bene con Maria: non è una donna che si dedica solo a pregare; ha una dimensione sociale a tutto raggio. Basta vederla alle nozze di Cana o nelle parole del Magnificat. Se Giovanni Battista vestiva con pelle di capra, Maria tesseva abiti senza cucitura per Gesù e per Giuseppe. Se Giovanni mangiava erbe amare e locuste del deserto, Maria curava premurosamente la mensa dei suoi cari. Gesù non chiede ai suoi discepoli di digiunare, come fanno i farisei e anche Giovanni Battista. Però non toglie loro le croci della vita e allora dovranno saper “digiunare”, ma per fedeltà alla sequela. Facilmente si passa da una pratica religiosa scrupolosa e moralistica, per cercare la sicurezza della legge e la protezione divina, ad un buonismo che toglie il moralismo annacquando la legge naturale. Chi si sposa non è buonista, bensì fortemente impegnato; ma neppure è moralista!

Legge naturale tra verità e libertà

Nella Chiesa attuale, in Occidente, si danno grosso modo due posizioni contrastanti tra loro: quelli che partono dalla tradizione, dal bisogno di chiarezza dottrinale e morale di fronte ad una cultura secolarizzata che travolge i valori cristiani e coloro che partono dalle istanze esistenziali basate sulla libertà della persona, per favorire un dialogo certamente necessario ma che facilmente porta a sorvolare sulla legge naturale e pertanto sui valori morali necessari anche nella novità del Vangelo e per reggere il futuro delle giovani generazioni.

Sul tema della legge naturale, ci si scontra con un dilemma apparentemente non risolvibile. È la contrapposizione polare tra verità e libertà. Il rimando alla verità è implicitamente nascosto in ogni argomentazione, ma nel momento in cui la si vuole affermare e definire, essa finisce per mettere in continua discussione il valore di libertà, che è nella radice profonda dell'agire.

Basti vedere ciò che succede in ogni famiglia: nell'educare i figli se un genitore insiste sui doveri e i compiti, l'altro cerca di favorire la libertà. Quante litigate per questo.

Il problema nasce dal fatto che per secoli si è definita la natura con le essenze e con il corporeo. Sia le essenze che il corporeo sono statici, non hanno storia e possono prescindere dalle relazioni. In realtà il vissuto umano, la natura umana, è molto più ricca e dinamica di quanto un quadro essenziale possa riprodurre. Il cuore della natura umana è nelle relazioni significative: *amor meus pondus meum*. Dopo i secoli moderni, dominati dalle idee chiare e distinte ma anche da un rovesciamento kantiano che sfocia nel pensiero debole che nega le essenze, il nostro tempo assiste alla difesa della libertà individuale a prescindere da un dato oggettivo di natura propria dell'uomo. Tra verità puramente razionale e libertà c'è conflitto. Tutti i movimenti libertari nella storia hanno litigato contro la natura: cultura contro natura, storia contro natura. Di fronte alla negazione quasi totale della natura oggettiva propria della cultura secolarizzata, tanti cattolici sorvolano sulla legge naturale per poter accompagnare le persone che di fatto si trovano a combattere con i numerosi e intricati problemi della vita reale. Il cattolico può ricorrere ai valori morali rivelati, ma nella realtà mondana senza legge naturale non ci si può capire. Del resto in tanti modi il ricorso a verità naturali riappare sempre. Non si può dire "non è giusto" se non pensando a qualcosa di oggettivo, valido sempre. Che i bambini nascano da una madre non è certo un dato culturale, con tutte le conseguenze anche culturali che ne derivano. E così via. Oggi si parla tanto di ecologia, che vuol dire rispettare la natura per come è e non per come la vogliamo strumentalizzare a noi.

Alla base c'è un grosso problema metafisico.

Se alla base dell'agire nel mondo c'è la legge naturale ma per secoli si è offerta una lettura della natura umana su basi insufficienti, inutile prendersela col pensiero secolaristico, negatore della legge naturale, se prima non si corregge la fondamentazione metafisica di questa.

Oggi chi parla di metafisica è relegato tra i fossili della cultura. Ma in realtà tutti, in qualche modo, vivono di metafisica, certamente monca e confusa, ma sempre alla ricerca di ciò che si ritiene più importante. Talete diceva che tutto è acqua: è un metafisico perché cerca il tutto ma sbaglia perché lo identifica con una parte del reale. Da allora tutti siamo come Talete, alla ricerca di ciò che è più importante ma collocandolo sempre in una parte del reale.

Anche le essenze sono una parte del reale, ma questo è immensamente più ricco. Un bambino nasce in una realtà sostanziata dalle relazioni e nel cuore di una relazione emergente che si arricchisce proprio con la nascita del bambino. Lui non sa nulla delle essenze, ma ha un vissuto reale ricchissimo.

Le essenze sono astrabili e formano sistemi razionalistici. Hanno il loro posto nella conoscenza umana, ma se assolutizzate scindono il vissuto umano in verità astratta e libertà esistenziale, sempre in lotta tra loro. Ecco il problema.

Già dai tempi di Guglielmo di Occam si è pensato di rompere la gabbia razionalista, con i suoi dogmi e i suoi doveri, attraverso una filosofia nominalista che negava le essenze. E da allora nella Chiesa c'è sempre stata una corrente antimetafisica, che però non abbandonava le verità oggettive come avviene oggi perché le si trovava nella Sacra Scrittura. Ma era fideismo, che si presta al soggettivismo, come dimostrano le innumerevoli comunità protestanti, tutte sicure di interpretare nell'unico modo giusto le sacre scritture. Oggi questa corrente nella Chiesa domina sovrana, ma con i valori confusi dalla pressione di una cultura secolaristica. La filosofia ha visto Cartesio basarsi sulle idee chiare e distinte, puro razionalismo che fa delle essenze l'assoluto metafisico, e in contrapposizione Kant che ricorre al metodo della fisica, che mai vedrà una essenza; se penetro nella biologia di un cane troverò gli stessi atomi o cellule che trovo in un elefante e non troverò mai le essenze. Oggi il pensiero debole, che nega le essenze, domina sovrano, ma dando luogo ad ogni surrogato emotivista, ideologico, libertario.

Il problema si può risolvere solo in modo relazionale; tra verità e libertà occorre un riferimento costitutivo ad una relazione emergente, che diventa un problema profondo di amore. In questo rimando agli importanti studi del prof. Pierpaolo Donati.

Ciò, secondo il mio parere, è possibile solo con un rinnovamento metafisico che dia il giusto primato all'essere, non come esistenza ma come fonte del reale; non solo esistenza, ma atto di essere, che possa reggere tutto il reale vissuto dall'uomo, con il suo spessore emotivo ma soprattutto relazionale, in un tessuto sociale, psicologico, antropologico che deve fondare il senso della vita, il fine della vita umana, il senso del tempo e della storia, con la possibilità di sviluppare una filosofia della storia atta a guidare le scelte culturali e politiche per una crescita di civiltà. con l'assunzione da parte di tutti di una responsabilità verso gli altri che nella sua radice più profonda è amore, ma è anche vera democrazia e vera laicità. Dopo Maritain è scomparsa la filosofia della storia, ma anche molta della responsabilità dei cattolici nella vita pubblica. E ciò è dovuto in massima parte alla teologia fideista che è prevalsa dopo il Concilio.

La vera post-modernità, che denuncia il razionalismo e l'essentialismo della modernità come prigione e si apre ad ogni relazione senza alcun criterio, richiede un rinnovo della metafisica in senso relazionale, che superi l'immobilismo delle essenze senza cadere nello spontaneismo del dato empirico. Sarebbe ora di iniziare a parlare di un atto di essere relazionale. È l'ora di una fondamentazione dell'amore come relazionalità primaria, vitale, che svela le profondità del cuore e la forza dei vincoli primari¹². Solo con la radicalità dell'appartenenza primaria si può recuperare una giusta comprensione della legge naturale. Dopodiché sarà possibile dialogare in modo più costruttivo tra le diverse "chiese" e ai cristiani sarà dato di testimoniare la fede a partire da una Chiesa tutta comunionale.

Come coniugare verità e libertà? Sopra dicevo dell'educazione dei figli, ma vale in qualunque rapporto umano significativo. Solo l'amore, nella sua vera profondità, riesce ad operare scelte oggettive, che coinvolgono gli altri, in piena libertà. L'amore esige la libertà: non si può obbligare nessuno ad amare. Ma l'amore crea legami su cui gli altri possono appoggiarsi e cioè doveri oggettivi. Solo chi sa amare è autenticamente libero.

Il problema è capirsi sulla parola amore, la più importante e la più maltrattata. Come diceva Ratzinger, da cardinale: «Ma non sappiamo tutti che l'amore è la parola suprema, 'ultima vera parola

¹² Nel libro *L'appartenenza primaria. Una teoria generale* questo quadro sul futuro della metafisica è più documentato. Si possono vedere anche alcuni articoli apparsi su Studi Cattolici e rintracciabili sul mio sito: www.ugoborghello.it, nella finestra "scritti". Tra l'altro con una svolta metafisica in senso relazionale si riapre il tema del rapporto grazia-natura, come studio nel libro *Laicità e cristianesimo*. Ne guadagnerebbe oltremodo la *Dottrina sociale della Chiesa*, con una filosofia della storia che guiderebbe l'azione pubblica dei cattolici e l'efficacia politica.

su tutto il reale?». Il futuro potrà essere rischiarato solo da una metafisica, una sapienza, che dia ragione della relazione, che è amore.

Agostino diceva: “ama e fa quello che vuoi”: solo nell’amore si è veramente liberi. Ma è vero solo con un concetto autentico di amore, non certo legato al sentimento che è soggettivo e mutevole, ma ad un tessuto di legami, di doni relazionali, una comunione che emerge rispetto ai soggetti in relazione, dando ricchezza umana a ciascuno. Non è un *io-tu*, ma un *noi* aperto oltre il due del puro innamoramento: aperto a Dio, alla Chiesa, ai figli, ai nonni, ai parenti, all’intorno sociale, scuola o amici. Tra tutti gli amori, fondamentale è l’amore umano. “Quello che Dio ha unito...” è un dono relazionale in cui si entra con il matrimonio, ma che comprende molte persone coinvolte nel legame divino. È un tessuto di legami che dà senso alla vita, al lavoro, alle fatiche, dà contenuto umano e divino alle feste, al dono della vita. Come Dio vede uomo e donna o genitori e figli è di una bellezza esplosiva, eppure oggi la cultura riesce a fare dell’amore umano la fonte di sofferenze più acute che la storia abbia mai conosciuto, ben più grandi di quelle provocate da guerre o epidemie. La cultura oggi indebolisce oltre ogni dire il vincolo coniugale, ma ciò destabilizza la persona, il senso della vita, il coraggio per affrontare le difficoltà sempre presenti. Guai logorare l’amore per sempre.

Quei genitori che litigano perché non sanno coniugare bene esigenze dell’educazione e libertà, devono ripensare la famiglia, il far felici circa 50 persone coinvolte in ogni famiglia. Partendo dalla comunione diventa facile articolare verità e libertà, giustizia e carità, morale e santità di vita.

Oggi nella Chiesa si fa fatica a far valere le verità del Vangelo, proprio perché presentate come verità oggettive ma da catechismo, astratte. Altri allora pensano che bisogna allentare le esigenze del Vangelo per venire incontro al giusto anelito di libertà, ma così facendo annullano la forza del Vangelo.

Gesù non è venuto ad abrogare la Legge per farci più liberi, ma ci fa liberi proprio portando a compimento la legge, senza che se ne possa togliere neppure uno *jota*. Ma questo si capisce solo se si capisce l’amore di Pentecoste, il dono dello Spirito Santo, se si capisce il Regno, la nuova ed eterna Alleanza, se c’è comunione carismatica. Già nel matrimonio ben impostato si capisce che l’amore rende liberi di osservare i patti.

Oggi si aggravano oltre ogni dire i problemi della castità prematrimoniale e coniugale, della comunione per chi vive in legame irregolare, del come affrontare i rapporti fisici omosessuali (da distinguersi dalle persone omosessuali, che sono di piena stima e rispetto), oltre alle grandi calamità dei divorzi e degli aborti. Molti pastori sono tentati di allargarsi oltre i dati di legge naturale. Per san Giovanni Paolo II il punto fermo di legge naturale per dare la comunione a chi vive un legame irregolare è il vivere come fratello e sorella, mentre oggi si vuole andare oltre. Eppure il principio *stantis cadentis* della morale sessuale è che gli atti sessuali sono leciti solo nell’ambito di un matrimonio validamente celebrato. È vero che le complessità della vita pongono davanti a situazioni difficili da discernere, ma il fatto che il confessore debba valutare in foro interno casi singoli, mosso da un forte accompagnamento nella carità e da vera pazienza, non deve far pensare che per una coppia si possa fare eccezioni¹³. Il problema del singolo riverbera sempre sulla collettività: se fai una eccezione si apre un varco in cui con il piede di porco si finisce per spalancare tutta la porta¹⁴. La

¹³ Per esempio, una donna può fare la comunione anche se il marito compie atti onanistici, se lei vuole rimanere aperta alla vita e c’è una causa sufficientemente valida per accondiscendere al peccato del marito, C’è collaborazione al male, ma passiva. La donna non fa il male a fin di bene, ma tutela il bene della famiglia anche se il marito pecca. Nel passato ciò era contemplato solo per la donna, ma oggi vale anche per il marito, visto che spesso sono le mogli a chiudersi alla fecondità e a pretendere il rapporto. Questo è un cambio da prendere in considerazione. Ugualmente per le coppie irregolari si può individuare una circostanza particolarissima che permetta ad un solo coniuge, in foro interno, di fare la comunione, ma questo è ben diverso dall’estendere la comunione a chi fa un cammino di conversione prima di arrivare almeno a vivere come fratello e sorella, sempre verificando che i legami precedenti non siano nulli.

¹⁴ Per esempio *Amoris laetitia* è sufficientemente ambigua da permettere di aprire percorsi di conversione che possono

soluzione è in alto, nella partecipazione ad un cammino di santità, dove l'esigenza anche forte della legge diventa libertà in un amore più grande. Del resto, a ben vedere, la comunione eucaristica dovrebbe essere vissuta sempre in comunione carismatica, nell'unione che lo Spirito Santo ha creato per noi a Pentecoste. L'eucarestia non può essere ridotta a segno di inclusione o esclusione puramente sociale.

Dove c'è afflato di comunione forte in Cristo si vivono con piena libertà i dettami morali necessari alla vita di amore. È la verità dell'amore che occorre far conoscere. È presentare il cristianesimo non come pratica religiosa per un rapporto con un Dio lontano sperando che ci aiuti, ma con scelta vocazionale personale, legata al battesimo, facendo di Gesù la propria ragione di vita, in una realtà ecclesiale di comunione primaria, o trinitaria: da soli non si può essere cristiani. Questo è un'istanza fondamentale. Nella Chiesa ciò si dà dove c'è carisma, comunione di Pentecoste, comunione trinitaria. Di fatto il sacramento del matrimonio opera efficacemente solo dove c'è comunione carismatica, perché si tratta di viverlo nel Regno. La comunione carismatica ha la grazia di aiutare i coniugi ad amarsi in ogni circostanza di vita, oltre i propri difetti, in modo che l'amore sia effettivamente "per sempre". Di fatto, come abbiamo visto parlando di appartenenza primaria, tutti hanno un legame di fondo per il quale sono liberissimi di sacrificarsi, di stare ai patti, di accettare un credo comune. Occorre che tale vincolo capace di affrontare qualunque ostacolo sia vissuto a livello del Regno, dell'Alleanza nuova ed eterna. Pertanto non basta parlare di "et-et" ma occorre un rimando relazionale per ogni "et"; tutti gli "et" della vita cristiana si coniugano nel "noi" trinitario.

I diversi paradigmi di lettura della Chiesa

Ci sono vari modi di appartenere alla Chiesa¹⁵. Ci sono i tradizionalisti, che si fanno forti di leggi liturgiche, morali e di verità dogmatiche. C'è la chiesa della continuità, che si è molto rinnovata rispetto alla chiesa tridentina, ma è ancora irretita da una distinzione tra cristianesimo dei comandamenti e quello dei consigli, finendo per limitarsi a predicare il Vangelo ma offrendo solo una po' di pratica religiosa, magari con molte iniziative assistenziali. Ricca di esortazioni, ma lascia i fedeli preda delle appartenenze sociali per lo più secolarizzate. Al suo interno sono sempre fioriti gli ordini religiosi di natura carismatica, e negli ultimi tempi tante realtà carismatiche che riescono a porre tanti fedeli davanti ad una scelta di vita, in comunione. Ma la chiesa istituzionale si pone come all'esterno di una chiesa carismatica. Di fronte alla sterilità sia della chiesa tridentina che di quella più evangelica nella teologia ma ancora dedita a fedeli che hanno il cuore altrove, si è sviluppata a partire dal Concilio una chiesa che si pone a fianco degli uomini dei nostri tempi, rinunciando a verità metafisiche, di morale naturale, per aiutare tutti a partire da quello che sono: non il dogma ma la prassi detta la pastorale. Vista la difficoltà di una morale naturale al di fuori dei cammini carismatici (poco considerati

essere sostenuti anche dal ricevere l'eucarestia pur in situazione irregolare. Ci sarà stato chi realmente ha operato un percorso sincero e proficuo, ma a prezzo di una rottura degli argini per tutti quelli che sono in situazione irregolare e semplicemente si dichiarano credenti. Oggi molti sacerdoti rimandano alla coscienza personale, e di fatto si sono aperti ben pochi itinerari di conversione. Questo porta a rendere irrilevante l'eccezione escatologica della fede, ma anche e in primo luogo porta a dissolvere l'amore per sempre, il vincolo di amore che dà senso alla vita e che per tutti viene da Dio. Sposarsi in chiesa o in comune diventa la stessa cosa; con Dio o senza Dio la stessa cosa; sposarsi o convivere è la stessa cosa; sposarsi con un uomo o con una donna diventa la stessa cosa: è quello che abbiamo davanti agli occhi. Adeguarsi vuol dire rendere irrilevante il Vangelo. Aprire una fessura sul dato morale oggettivo porta a provocare un baratro in cui affonda la società e la Chiesa. Aprire un percorso di conversione è sempre opportuno per il bene di chi ha una irregolarità e aiutarlo a vivere di fede e -nella carità fraterna, ma senza arrivare a poter fare la comunione. Diverso è il caso di chi imposta il legame irregolare su di un rapporto di fratello e sorella e poi, per fragilità ha delle cadute; in questo caso, in foro interno, si può arrivare ad assolvere sacramentalmente.

¹⁵ Chiedo venia per il tono un po' perentorio nel giudicare le varie ipotesi di lettura del vissuto ecclesiale. Tra l'altro non si tratta di posizioni nette estranee l'una alle altre. Le eccezioni, inoltre, sono tante. Tuttavia è importante cercare di districare delle linee di interpretazione per uscire dalla confusione.

dalla chiesa istituzionale e ancor meno da quella più progressista) non ci si ferma sulle verità cristiane, sia morali che dogmatiche, ma sul poco di bene che c'è in tutti. Dal loro pensatore più influente, Karl Rahner, traggono una idea di verità di stampo hegeliano: una verità che si rivela nel tempo, come risultato del vissuto degli uomini. Brevemente si può dire che questa chiesa progressista ha svuotato i seminari subito dopo il Concilio e ora ritorna a svuotarli dopo gli anni di san Giovanni Paolo II che tanto ha fatto per attuare il Concilio in continuità con la tradizione. Ma san Giovanni Paolo II è stato il pastore che più ha saputo valorizzare le realtà carismatiche, anche se manca, pure in lui, molta riflessività sia sull'appartenenza primaria che sull'atto generativo. Per esempio: di fronte al dilagare della sessualità deresponsabilizzata tra i giovani la chiesa della continuità cerca di richiamare al sesto comandamento, ma con la constatazione che i giovani non ascoltano questo insegnamento. La chiesa rahneriana, che sorvola sulla legge naturale, prende atto che oggi la società è così e glissa sul sesto comandamento, con qualche suggerimento di amore autentico (che nessun giovane sa cosa voglia dire), ma passando ad iniziative che possano interessare ai giovani. Ma così li tradiscono. È come pensare che i giovani non siano capaci di avviarsi ai legami di amore vero. Certamente non bastano gli ammonimenti sempre più fievoli di qualche sacerdote o di qualche genitore. L'unica via percorribile è quella di una gerarchia che si decida a porsi al servizio di nuclei di comunione primaria carismatica, in ogni parrocchia, perché è l'unico modo di proporre il Vangelo, con la controprova che nei cammini di santità non entra il secolarismo e i giovani credono nella castità prematrimoniale, come i genitori credono in una maternità che renda possibile la castità matrimoniale senza anticoncettivi.

La chiesa tridentina non basta. I tradizionalisti si arroccano su di essa, o almeno su alcune delle sue forme. È vero che lungo molti secoli tanti religiosi nei conventi hanno vissuto il Vangelo santamente, con cura della liturgia, preghiera intensa e zelo apostolico. Ma questo è stato possibile perché vivevano vocazionalmente. La chiesa tridentina non ha attribuito sufficientemente la dimensione di vocazione al battesimo.

I protestanti hanno creduto invece di poter rifiutare la chiesa istituzionale, ma l'istituzione c'è sempre, anche tra loro, ed è necessaria. La chiesa tridentina – o per meglio dire l'assetto organizzativo, i modi e le sottolineature della Chiesa dopo il Concilio di Trento – ha la sua validità, ma non chiama personalmente ed esplicitamente tutti i battezzati alla pienezza del Vangelo.

I progressisti, oggi, capiscono questa sorta di insufficienza della chiesa tridentina e per questo la snobbano, solitamente in nome di una istanza valida: andare incontro ad ogni uomo. Il problema è che poi si riempiono di attenzioni, di solidarietà, di dialogo, di opere di misericordia, che però non sono radicate nella vera carità, che è di comunione carismatica. Se per favorire il dialogo si sorvola su aspetti importanti della verità si finisce per rendere impossibile il vero amore, i legami su cui si convive umanamente e cristianamente. Ciò mette in luce come a volte siano possibili anche tante opere buone senza la vera carità e senza vera misericordia. San Paolo mette in guardia: “E anche se dessi in cibo tutti i miei beni (...) ma non avessi la carità, a nulla mi servirebbe” (1 Cor 13, 3): si possono aiutare i poveri senza amarli. È vero che non c'è carità senza opere, non c'è misericordia senza opere (cfr Mt 25, 31-46), ma è pur vero che molto facilmente si pensa che se c'è qualche opera debba esserci la carità e ci si inganna proprio su ciò che è il cuore del Vangelo: la carità, l'amore misericordioso. Occorre vedere ognuno, povero o ricco, nella comunione in Cristo, nella dignità dei figli di Dio, che loro ignorano.

La carità è vocazionale: è operata dallo Spirito Santo in comunione trinitaria. Se non c'è comunione trinitaria, se manca questa appartenenza primaria carismatica, non ci sarà il vero Vangelo e la vera carità. La carità non è una virtù “io-tu”, ma un “noi” trinitario. Non è *philia*, ma *agape*. I progressisti in genere appartengono alla Chiesa non a livello di Pentecoste, ma piuttosto ideologicamente.

Per formulare una sintesi che complementa le carenze dei diversi approcci, potremmo dire provocatoriamente che è giusto essere progressisti col cuore (perché la carità deve far fronte con cuore

aperto a molti nuovi bisogni), ma occorre essere conservatori con la testa (perché il Vangelo, la verità, non cambia col tempo). In realtà occorre una elevazione ad una appartenenza ecclesiale primaria a livello alto, come diceva san Giovanni Paolo II. Nelle realtà carismatiche ciò è possibile. Ma la chiesa istituzionale non sembra rendersi conto di ciò e non si preoccupa di tradurre nella vita delle parrocchie il messaggio vocazionale legato al battesimo, che tanti fondatori del nostro tempo hanno praticato. Lo si può fare senza dover imitare questo o quel movimento.

La verità del Vangelo, che non cambia col tempo, non è, però, fissista, come vorrebbero i tradizionalisti, sulla base di una metafisica essenzialista. È una verità che si esplica e approfondisce col gioco della carità, con la complessità relazionale. È verità dell'amore e non solo verità razionalista, legata alle essenze. È questa una sfida che richiede, come segnalavo poco sopra, una crescita in riflessività e un rinnovamento metafisico. Il farsi della verità non è di tipo hegeliano, come vogliono i progressisti, ma neppure è statico, basato solo sulle essenze, bensì capace di approfondimenti culturali e storici che penetrano sempre più sia nella dignità umana che nella profondità del dogma, e cioè nel mistero dell'amore infinito¹⁶.

Papa Francesco ha una giusta istanza di superamento della chiesa tridentina, spingendo al Vangelo vivo e alla carità fattiva. Un punto delicato è dato dal fatto che nello spazio di questa necessaria apertura i progressisti di fatto si muovono talvolta a piede libero, imponendo una lettura che generalmente non incarna il Vangelo in santità di vita. Se si confonde la carità (che richiede l'appartenenza primaria carismatica) con le opere di carità, si finisce per non educarsi alla carità vera. Il problema di questo atteggiamento è che risulta sterile, e porta all'infertilità. Per dirla con un'espressione forte, il trionfo di questa visione svuota i seminari e svuota le famiglie di figli.

Eterogenesi dei fini

Due grossi equivoci hanno contribuito a sterilizzare il Vangelo nel mondo, con la complicità inconsapevole della gerarchia istituzionale.

Una delle leggi della storia, studiata da Vico ma rimasta nel dimenticatoio, è quella dell'eterogenesi dei fini: un fine buono può dar luogo a mali nuovi. Il male è parassita del bene e pertanto occorre stare attenti, con la crescita del bene, a non cadere in una crescita del male. Un fine buono può prendere la mente e il cuore al punto da non vedere eventuali rovesciamenti negativi. È facile cogliere il fenomeno se pensiamo alle conquiste della tecnica: l'avvento della TV fu un bene, che in tanti casi è stato foriero di mali, così Internet e via dicendo. Ogni dono nuovo richiede un supplemento d'anima, una crescita di sapienza.

Qui interessa esaminare due grandi beni che hanno offerto lo spunto a dei grandi mali. Il primo, di cui sopra parlavo, è quello dei *consigli evangelici* e dei voti religiosi: gente meravigliosa è maturata nella strada dei voti religiosi e da questi sono venute opere di bene a non finire. Ma la fioritura di questa strada ha anche favorito un equivoco che ha depauperato il mondo del Vangelo vivo. L'equivoco, come sopra osservavo, parte da una lettura riduttiva dell'episodio del giovane ricco, come se ci fossero due Vangeli: quello dei comandamenti e quello dei precetti. In realtà Gesù indicava un passaggio decisivo dalla sequela della legge ebraica alla sequela di Cristo, che non ammette compromessi. Il fatto che indica di vendere tutto e seguirlo vuol dire che seguire Gesù vale più di tutto. Vale più dei beni materiali, e all'occorrenza vale più della stessa vita, nel martirio. Ma la sequela deve essere totale anche per chi non è chiamato a vendere tutto per rendersi libero per un compito apostolico

¹⁶ Sopra annotavo come l'ecumenismo debba trovare una verità oggettiva che unisca tutti. Dopo quanto detto sulla legge naturale si capisce che tale verità deve avere uno statuto metafisico ben diverso da quello che per secoli ha dominato, sulla base delle essenze. Per l'ecumenismo e per l'unità profonda delle varie componenti della Chiesa tale verità dovrà penetrare la consistenza ontologica della Trinità, della relazionalità congenita con l'essere stesso. Nella comunione carismatica si respira il profumo della Trinità.

specifico: Zaccheo dà la metà dei suoi beni e «la salvezza è entrata in questa casa» (Lc 19, 9). Non ci si può sempre privare di tutto; anche i voti religiosi lasciano tanti beni creati a chi li segue. Per seguire Gesù occorre *essere all'occorrenza disposti a lasciare qualunque cosa*, fino al martirio, ma senza sospettare di ciò che Dio ha creato e della vita che ci tocca vivere.

Conseguenza principale derivata da questo primo equivoco è stata una vita cristiana per i laici nel mondo legata a poche pratiche di religione, senza l'afflato vivo del Vangelo, pur con molte eccezioni suscitate dallo Spirito Santo nel cuore di singoli fedeli¹⁷. La messa alla domenica e la comunione una volta all'anno hanno fissato un "minimo sindacale" con una conseguenza forse poco considerata: per andare incontro a tutti si toglieva il Vangelo dalla missione della gerarchia ordinaria. Ancora adesso i parroci adattano la catechesi e i sacramenti a coloro che non sanno quanto sarebbe bello vivere un cammino di santità proprio nel loro stato. Per questo si dovrebbe chiarire a ciascuno che il Vangelo richiede perlomeno quelle cinque cose di cui si parlava all'inizio, che possono essere declinate con vari accenti: battesimo come vocazione, sequela, comunione primaria carismatica, cammino concreto, missione apostolica. Occorre proporre tutto ciò come *scelta di tipo vocazionale*, frutto del semplice battesimo, che porta a camminare insieme ad altri, con un piano di vita personale e degli incontri adatti a tutti. Questo è possibile in ogni parrocchia.

A questa sorta di "tradimento" del Vangelo ha contribuito pure il secondo equivoco, legato al battesimo dei bambini. Anche qui siamo naturalmente di fronte ad un grande bene, che non mi dilungo a spiegare né descrivere. Con questa considerazione non intendo minimamente pensare che andrebbe rimandato il battesimo, pur che però si prenda coscienza dei possibili effetti negativi che di fatto si aggiungono agli effetti buoni di quest'uso. Infatti ha prodotto il fatto che la maggior parte di chi si ritiene cristiano non ha mai scelto di esserlo, non ci si è mai posti la domanda su cosa vuol dire essere cristiani. Cristiani non si nasce, si diventa. Ma la maggior parte non lo è mai diventata a livello alto (che è l'unico che possa indicarsi come vita di fede)¹⁸. È necessario fare un cammino, scelto coscientemente e liberamente. Un cammino che certo non renderà subito santi – è per i peccatori – ma rende possibile almeno un avviarsi nella strada del Vangelo. Naturalmente sono necessari pastori illuminati per non far prevalere l'istituzione rispetto alla comunione, anche se questo è un problema che viene dopo. La maggior parte delle persone che ancora praticano un po' di "religione cristiana" non vivono quasi nessun legame di fraternità nella Chiesa. Se smettono di frequentare nessuno se ne accorge.

C'è eterogenesi dei fini anche nel bene della gerarchia ecclesiastica: del tutto necessaria per il supporto sacrale-sacramentale di cui ha bisogno la fede. Ma di fatto, da Costantino in poi, si è troppo identificata con la Chiesa stessa, affievolendo oltremodo la bellezza di un laicato identificato con tutta

¹⁷ Dato che persone sante sono sorte spesso tra i fedeli laici si può pensare che tutto dipende dalla libertà personale. La Chiesa offre sempre una catechesi ma non può imporla e pertanto bisogna aspettare che lo Spirito Santo smuova il cuore. In realtà è possibile che un fedele laico senta nel suo cuore il richiamo ad essere tutto di Gesù e trovi nella Chiesa sacramenti, vita interiore e persone da amare. Apparentemente non si è dato un atto generativo, di cui dirò. Ma in realtà per cambiare di appartenenza, per una conversione del cuore, basta un'idea. Un ragazzo a scuola capisce Kant, meglio dei suoi compagni, e si butta a studiare filosofia. In realtà il suo cuore ha percepito nel profondo la possibilità di un consenso tra gli illuministi (che sono praticamente una chiesa a modo loro) e può inseguire per anni l'immagine di tale appartenenza primaria. Ugualmente può succedere ad una ragazza di percepire nel cuore un vincolo primario attraverso gli insegnamenti della Chiesa. Nella maggior parte tali giovani si consacravano in un ordine religioso, ma altri, magari meno giovani e già sposati, si santificavano. Ma per l'evangelizzazione non si può aspettare che un cuore percepisca da solo un consenso a livello alto. Occorre far risuonare il *kerigma* del Regno, che implica un coinvolgimento di comunione trinitaria. La Chiesa deve essere generativa con ciascuno.

¹⁸ Si pensa che la coscienza della scelta debba avvenire con la Cresima, ma di fatto non avviene. Non basta fare la catechesi di cosa vuol dire essere cristiani, occorre dare la possibilità di vivere di fede e questo richiede un cammino con altri, a livello alto, altrimenti rimangono parole al vento. La scelta di seguire Cristo implica la scelta della nuova alleanza, che è appartenenza trinitaria in una chiesa locale dove si vive il legame agapico.

la missione della Chiesa. Questi tre beni deformati sono la causa principale della quasi scomparsa del Vangelo vivo nell'Occidente cristiano.

Chiamata universale alla santità

Dio non abbandona mai la sua Chiesa e manda dei santi ad aprire cammini provvidenziali. Ne abbiamo visti nella storia della Chiesa. Ricordo di aver sentito dire che il Beato Schuster una volta commentò ad alcuni fedeli dell'Opus Dei che il loro fondatore era di quei doni che Dio manda alla Chiesa di rado, ogni 3 o 4 secoli. E come san Josemaría ci sono altre figure nella vita e nella storia della Chiesa. Ma la gerarchia in genere fa poco caso a questi doni. Per dirla in modo forte, spesso si assiste a una sordità dei pastori di fronte alla chiara voce dello Spirito Santo.

San Josemaría è un esempio piuttosto eclatante: ha predicato la chiamata universale alla santità e soprattutto ha aperto un cammino reale in cui i laici possono aspirare a santificarsi. Ma la gerarchia non sembra essere stata capace di vedere in questo un dono di Dio alla sua Chiesa. È sorprendente notare che ancora ora, dopo quasi un secolo, un documento dedicato alla chiamata universale alla santità e ai santi della porta accanto – esattamente quello che ha insegnato ovunque per tanti decenni san Josemaría – non lo cita neppure, pur citando una ventina di altri santi. Il Concilio ha parlato della chiamata universale alla santità, ma a parole, come un'esortazione rivelatasi in seguito poco efficace. I fondatori creano appartenenza, i documenti solo esortazioni. I fondatori di fatto ottengono la conversione del cuore da una appartenenza primaria idolatrica ad un cammino di santità. La Chiesa istituzionale non tocca il cuore.

Non è stato compreso il problema dell'appartenenza primaria, e pertanto di come sia necessario proporre in modo efficace a tutti coloro che vogliono ritenersi cristiani un cammino di santità con comunione trinitaria reale (chiesa locale o particolare, ma viva nel Vangelo), altrimenti i cuori sono chiusi in altra appartenenza e non si aprono alle esortazioni. E così il Concilio è rimasto quasi sempre sulla carta, eccetto dove sono sorti cammini di santità per laici, come Comunione e Liberazione, Neocatecumenali, Focolarini, ecc. Ho già parlato della *Novo Millennio Ineunte*. Così vale anche per la *Gaudete et exultate*, di cui pure ho già detto: questi e altri documenti non producono un cambiamento importante, perché non basta l'esortazione.

Per secoli si è creduto che la santità fosse improbabile per i fedeli sposati e dediti ai lavori civili¹⁹. E questo ha svuotato il mondo del Vangelo. Oggi si è fatta strada l'idea che tutti sono chiamati alla santità, sulla base del battesimo. Di fatto sono nate molte realtà carismatiche che realizzano cammini di santità. Ma la gerarchia quasi mai fa caso a questi cammini e si limita a predicare e scrivere sulla comunione nella Chiesa (il Concilio ha lavorato moltissimo su questo; quasi tutte le lettere pastorali dei vescovi esortano alla comunione), continuando però a ridursi ad amministrare una serie di "servizi sacramentali" di base, con la motivazione di voler essere aperta a tutti. Certamente ci sono tanti sacerdoti che si adoperano fattivamente a coinvolgere i laici in iniziative di maggiore responsabilità nelle realtà ecclesiali, ma in genere si rimane a livello di organizzazione caritativa, culturale, sportiva. Con buoni risultati ma non a livello di comunione trinitaria, di santità nel mondo, di missione.

Se è vero che l'azione liturgica, specie l'Eucaristia, è culmine della vita della Chiesa, questa verità e questa presenza di Dio passano spesso nella pratica in secondo piano, e si tende a concepire

¹⁹ L'ascetismo orientale ha influito molto sul concetto di santità. Gesù non era un asceta come Giovanni Battista. E neppure san Giuseppe. Eppure nella Chiesa si è subito venerato san Giovanni Battista, mentre la prima messa universale di san Giuseppe è della fine del secolo XV. Molto di ciò è dovuto alla confusione tra religione e vita teologale; con la religione valgono le attenzioni sacrali, i sacrifici liturgici o corporali, le virtù eroiche, ecc. Con la fede la santità è dono gratuito per chi lo vuole sinceramente e segue Gesù con tutto il cuore, in comunione con i fratelli. L'amore porterà ad operare il bene in tutti i sensi.

l'Eucaristia, forse in modo inespresso, come un servizio che viene offerto. Non c'è chiarezza sul fatto che il sacro è importante ma nella pienezza del Vangelo. Il Battesimo immette nel Vangelo, ma occorre la vita in comunione trinitaria per far fruttificare il Vangelo²⁰. E la vita trinitaria non viene da sola; richiede una scelta cosciente e libera che apra il cuore a questo fuoco divino, impegnando tutta la vita alla sequela di Cristo in quel cammino concreto.

Se si considerano i contenuti meravigliosi della fede cristiana, espressi in molti modi nella liturgia o da tanti studi teologici, si deve arrivare a prendere coscienza che sono vivibili solo in comunione carismatica. Se un praticante sente nel prefazio le parole di san Pietro: *gens sancta, populus acquisitionis*, che effetto fanno in lui? Nessuno. Mentre in chi si è giocato la vita in un cammino di santità risuonano efficacemente. Se si celebra dicendo: "... e a noi, che ci nutriamo del Corpo e Sangue del tuo Figlio, dona la pienezza dello Spirito Santo perché diventiamo in Cristo un solo corpo e un solo spirito" (III Prece Eucaristica), chi è in comunione forte fa proprie queste invocazioni, le capisce e in qualche modo cerca di viverle, mentre chi partecipa alla celebrazione solo a livello religioso non rimane neppure sfiorato.

Dobbiamo capirci meglio sulla parola *santità*. Non basta predicarla in generale. Non si può lasciare all'iniziativa dei singoli fedeli. I cinque elementi dettagliati sopra possono essere una traccia, senz'altro perfettibile, di esigenze ineliminabili: altrimenti non si entra nel Vangelo. Si è sempre pensato che l'atto generativo del cristiano sia il battesimo. Questo oggettivamente è vero, ma senza l'adesione cosciente non può operare. Nel riflettere sull'efficacia del sacramento, si è spesso data troppa importanza all'*ex opere operato* e non si riflette su come suscitare l'*ex opere operantis*, tale da porre in atto la sequela reale di Cristo in comunione con i fratelli. Se si ha un tesoro nascosto nel giardino, senza saperlo, si rimane poveracci. I protestanti pensano di avere un tesoro, ci credono fiduciosamente, ma è solo pensato. Occorre il dono ontologico e la presa di coscienza gnoseologica. Direi che va benissimo il battesimo dei bambini se la Cresima, o Confermazione del battesimo, rende coscienti della necessità di un arruolamento nell'esercito di Cristo, pronti a tutto, in comunione con i fratelli. I veterani di Napoleone erano pronti a tutto e lo seguivano ovunque. Gesù vale molto di più di Napoleone.

L'atto generativo

Se in tanti modi oggi si parla di comunione nella Chiesa, è però vero che oltre a mancare l'indicazione di una comunione a livello alto, carismatico, manca sempre quello che io chiamo l'atto generativo, e così si rimane alle analisi e alle esortazioni. In modo particolare Benedetto XVI già da cardinale e anche da Papa ha invocato comunità di fede vive. Alla fine di questo scritto riporto alcuni testi suoi molto significativi. Ma anche in questi testi manca del tutto l'atto generativo. E le esortazioni rimangono sterili.

Occorre riconoscere che alcuni fondatori hanno trovato il modo efficace di proporre il Vangelo, perché dotati di un particolare carisma personale o guidati in modo speciale dallo Spirito Santo, ma anche in queste figure è quasi sempre mancata la sufficiente riflessività per illuminare tutta la Chiesa sul modo di proporre una scelta vocazionale basata sul battesimo. Anche gli ideologi e le sette di vario genere hanno trovato il modo di reclutare numerosissimi adepti, e occorre riflettere sul perché scatta l'efficacia. Basti pensare alle comunità evangeliche e la loro grande diffusione.

San Giovanni Paolo II aveva dato corpo già da sacerdote e vescovo ad un cammino di santità per laici (che lo hanno poi seguito tutta la vita). Se è stato il Papa che più ha messo freno al secolarismo,

²⁰ Una sola messa contiene tutto l'amore necessario a riempire i cuori di tutti gli uomini di tutti i tempi, e ogni cuore è un abisso! Eppure tante messe sembrano rimanere nascoste in sé stesse. Il problema è che l'efficacia della messa passa attraverso la carità fraterna: se la messa non è celebrata in comunione trinitaria, rimane inefficace, ma per questo occorre chiamare ciascuno alla comunione con i fratelli in Cristo.

più che ai suoi documenti stupendi e ai suoi viaggi entusiasmanti, lo si deve al fatto che è stato il Papa che più ha favorito le realtà carismatiche. Nell'esperienza dell'Opus Dei abbiamo avuto un esempio fantastico di questa comprensione e favore, ma non è il solo caso. Inoltre ha scritto la *Novo millennio ineunte* dove fonda tutta la pastorale della Chiesa su due colonne fondamentali: chiamata universale alla santità e spiritualità di comunione. Anche in quel documento però, purtroppo manca l'esplicitazione della necessità di un atto generativo e così molta della ricchezza di quel documento è rimasta inefficace e il sostegno di Giovanni Paolo II ai cammini carismatici è rimasto un fatto suo, che la gerarchia di fatto non ha colto. Si conosce l'importanza della comunione, ma si rimane alle esortazioni. Manca invece del tutto la consapevolezza sufficiente sul fatto che ognuno appartiene ad una cerchia primaria che impedisce alle nostre esortazioni di penetrare il cuore. Capendo meglio tutto ciò si può capire che il problema principale consiste in ciò che potremmo chiamare "atto generativo": una proposta di tipo vocazionale sulla base del battesimo, per tutti. Se insegno ad educare i bambini a chi non ha figli, spargo parole al vento. Prima occorre che uno si decida a generare un figlio, poi ascolterà con efficacia le parole²¹.

Per compiere un *atto generativo* in questo senso bisogna chiarire la bellezza del Vangelo, di come Gesù è morto per te, per salvarti, per mettere il suo cielo nel tuo cuore, per vincere tutte le paure, le tante paure che albergano in tutti. L'amore di Gesù può sanare i nostri amori, soprattutto nei legami familiari ed ecclesiali, ma anche per tutta la società. Ma ha bisogno che tu ti decida liberamente di seguirlo con tutto il cuore, in comunione ecclesiale a livello trinitario: «che siano tutti uno; e come tu, o Padre, sei in me e io sono in te, anch'essi siano in noi: affinché il mondo creda che tu mi hai mandato» (Gv 17, 21). È il tema del *kerigma*: solo che in genere si riduce l'annuncio per l'incontro con Cristo. Del tutto fondamentale ma del tutto insufficiente se non coinvolge nel Regno, nella comunione cosciente e reale di una scelta di vita insieme ai fratelli. Il *kerigma* di Gesù è il Regno. Non basta dire Gesù è risorto, i primi cristiani dicevano: *Gesù è risorto, Gesù è il Signore*; e dire Signore implica il Regno. Il *kerigma* deve coinvolgere pienamente il cuore. Gesù a Nicodemo dice chiaramente che occorre una rinascita, una seconda nascita, da acqua e Spirito Santo. Nicodemo capirà dopo Pentecoste, ma l'annuncio di Gesù è chiaramente generativo.

Il Vangelo è *nuova ed eterna Alleanza*. L'Alleanza è amore nuziale. Nel Vangelo non si può entrare a metà: come un matrimonio, a metà è un disastro. E come un matrimonio, non si può fare da soli. Non si tratta di un prezzo da pagare, ma una scelta di amore che rende pronti a tutto (come si vede dai sacrifici che tutti sono pronti a fare per il consenso in una appartenenza primaria, o come due persone innamorate sono pronte alla buona o alla cattiva sorte al momento di sposarsi, ma non c'è prezzo da pagare, c'è da mettere il cuore e poi non si teme più nulla). Anche con Cristo c'è una appartenenza primaria umana, nella comunione fraterna, che prende il cuore. Lo si vede in quello che è stato definito *statu nascenti* all'inizio di un cammino in comunione, in quei momenti in cui la

²¹ Un esempio di come nella Chiesa ci sia consapevolezza della necessità di comunione, a livello trinitario, ma senza conseguenze reali, lo possiamo trovare nelle parole del Papa a Panama: "Uno dei frutti del recente Sinodo è stata la ricchezza di poterci incontrare e, soprattutto, ascoltare. La ricchezza dell'ascolto tra generazioni, la ricchezza dello scambio e il valore di riconoscere che abbiamo bisogno gli uni degli altri, che dobbiamo sforzarci di favorire canali e spazi in cui coinvolgerci nel sognare e costruire il domani già da oggi. Ma non isolatamente, uniti, creando uno spazio in comune. Uno spazio che non si regala né lo vinciamo alla lotteria, ma uno spazio per cui anche voi dovete combattere. Perché voi, cari giovani, non siete il futuro, ma l'adesso di Dio. Lui vi convoca e vi chiama nelle vostre comunità e città ad andare in cerca dei nonni, degli adulti; ad alzarvi in piedi e insieme". Queste parole sono belle ma rimangono insufficienti se manca la consapevolezza di cosa sia la chiamata di Gesù, la sequela, la santità. Un cammino di santità è soprattutto la necessità di una scelta concreta e libera di uno "spazio" concreto (che deve già esserci in ogni parrocchia). Solo con un atto generativo ognuno può partire per l'avventura del Vangelo, in comunione con i fratelli. Ci vuol poco a constatare che parole simili, dette al massimo livello della Chiesa, in una occasione straordinaria per i giovani, come la GMG, non hanno di fatto cambiato quasi nulla. Solo i ragazzi che già seguivano un cammino di piena comunione le possono aver ascoltate con profitto. Certamente il Papa non può interpellare ciascuno, ma occorre che i pastori e i laici già coinvolti in un cammino di santità facciano riflettere chi ha ascoltato quelle parole fino a capire che interpellano personalmente, con una scelta reale.

comunione entusiasmo e rende pronti a tutto. Ma questo è per chi ha già scelto e si è unito ad altri in vera comunione. Nello scegliere occorre chiarire il cammino di santità: una piccola “regola” con appuntamenti personali (per alimentare la vita interiore con orazione e sacramenti) e appuntamenti comuni di formazione o di fraternità anche umana. Infine occorre chiarire un mandato apostolico secondo le circostanze di ognuno, ma anche la disponibilità a fare del bene in opere di volontariato di tutti i generi, con sempre maggiore sensibilità verso tutte le povertà, del corpo e dello spirito. Il tutto delinea un cammino di santità con i fratelli, con legami precisi che sostanziano il comandamento nuovo. *È una scelta che va fatta*, sapendo che in mezzo al mondo non si tratterà di fare sempre tutto bene (moralismo, pelagianesimo), ma di vivere la libertà dei figli, desiderosi di compiacere il Padre: l’amore vuole vera libertà, ma per una fedeltà di figli. Tutto questo con la garanzia della Chiesa, con la presenza degli apostoli (Papa e vescovi), in comunione organica tra sacerdoti e laici: *nihil maius ac minus*. Come si dice delle tre persone della Trinità nel *Simbolo Atanasiano*.

Un modo facile di proporre l’atto generativo è di iniziare un incontro settimanale con i primi che siano disposti a vivere il Vangelo *sine glossa*, come ragione di vita, in comunione. E poi parlare con ciascuno che voglia ritenersi cristiano, spiegare in breve la bellezza del Vangelo, e poi dire: se ti decidi a seguire Gesù senza sconti puoi venire il giovedì alle 19. Però diventa tua una piccola regola di vita, con un po’ di orazione personale, visita al santissimo quotidiana... (quello che si pensa sia utile per tutti, ma in modo che sia facilmente praticabile per tutti), un ritiro una volta al mese e qualcosa di più una volta l’anno. Pensaci bene e se ti decidi non è per provare, per imitare altri, ma perché capisci che Gesù ti ama e ti chiama per santificarti e dargli una mano a regnare nel mondo. Si tratta proprio di una dichiarazione di amore da parte di Gesù, attraverso la Chiesa. Non basta esortare.

C’è chi dice che la scelta non può essere avanzata dalla chiesa ma che occorre che sia lo Spirito Santo ad ispirare una decisione vitale. Certamente è un punto delicato, perché facilmente possono intromettersi aspettative umane, sottili ragioni manipolanti, orgoglio di procurarsi proseliti. Gesù stesso denuncia i farisei di fare il giro del mondo per procurarsi un proselito e poi lo abbandonano. Ma il rimprovero non è per il giro del mondo, ma per la mancanza di cura. Gesù infatti chiama, sceglie i suoi discepoli, manda tutti ad annunziare il Regno e ciò richiede una nascita nuova. Non si può aspettare che un bambino per nascere decida lui e così il nascere al nuovo Regno richiede un coinvolgimento generativo di chi vive nel Regno. La chiamata dipende certamente dallo Spirito Santo, richiede la libertà piena dell’interessato, ma anche il discernimento della Chiesa. Occorrono tre volontà a fondamento di un patto di amore. Anche nel matrimonio occorrono le volontà libere dei due sposi, ma anche la volontà di Dio. Naturalmente occorre favorire al massimo la libertà personale, ma il discernimento si fa insieme.

Sul coinvolgimento totalizzante qualcuno potrà replicare che molti cercheranno di evitarlo, per stare tranquilli nei loro egoismi. Non è così. Tutti sono molto attenti ad avere consenso presso persone o gruppi che chiedono molto. Se si pensa che chiedendo meno arriveranno più persone, ci si sbaglia, perché il cuore umano ha bisogno che gli si chieda tutto per vivere questa appartenenza primaria. Le realtà carismatiche chiedono la vita e la ottengono in gran numero. In parrocchia, normalmente non si chiede la vita e tanto meno²². Il condizionamento primario può anche schiavizzare. La droga e le sette lo dimostrano. Solo elevando questa appartenenza primaria a Cristo, nella sua Chiesa, si può aspirare a vera libertà. Nell’amore.

²² Ha osservato Papa Francesco commemorando san Giovanni Paolo II: «le difficoltà, anche dure, sono una prova della maturità e della fede; prova che si supera solo basandosi sulla potenza di Cristo morto e risorto». Da qui l’augurio «ad ognuno» dei giovani in ascolto di poter «entrare» in Gesù «con tutta la vita».

Miriadi di nuclei primari carismatici

Non esiste a mio avviso altro modo di pensare la nuova evangelizzazione. L'avanzare del secolarismo si arresta solo dove i cristiani vivono in comunione trinitaria. Altrimenti il loro cuore è già fagocitato da una immagine sociale caratterizzata dal conformismo secolaristico.

È urgente capire che l'istituzione deve essere sempre per la comunione. Occorre saper suscitare comunione trinitaria ovunque si riuniscano tre cristiani che vogliano essere tali. È vero che richiede applicazione, impegno, ma è più facile di quello che sembra. Non richiede molto sforzo, ma in primo luogo la comprensione di come funziona il cuore dell'uomo.

Basta guardare casi in cui ciò è avvenuto, li abbiamo già menzionati: se don Giussani in pochissimo tempo ha suscitato miriadi di piccole comunità di ragazzi pronti a tutto, se Kiko Arguello ha suscitato circa 30.000 comunità di gente disposta a tutto; se Chiara Amirante ha tolto dalla droga migliaia di ragazzi che sono diventati Cavalieri della Luce, vuol dire che avendo una idea giusta del Vangelo e trovando il modo di suscitare l'*atto generativo*, la fecondità anche numerica viene di conseguenza, aprendo spazi di fede viva.

Gesù ha predicato e fatto miracoli, ma la sua fatica più importante è stata quella di formare la prima comunità cristiana. Si è scelto dodici persone difficili da amalgamare: galilei con giudei non andavano d'accordo; zeloti con collaborazionisti dell'impero romano erano nemici acerrimi. Caratteri diversi, fratelli e cugini. *Questo per insegnarci a credere nella comunione oltre tutti gli ostacoli*. Non incominciava dalle esortazioni, ma dall'appartenenza. Quando chiama gli apostoli, è ben chiaro con Matteo, non fa una catechesi per convincere, ma propone una sequela costi quello che costi. La nuova appartenenza rende capaci di assimilare i contenuti. L'atto generativo suscitato da Gesù è molto chiaro, semplice e oltremodo efficace.

La vera comprensione la dà l'appartenenza. Si impara ad essere padre generando un figlio; si impara il matrimonio sposandosi; si scopre il vangelo decidendosi a seguire pienamente i fratelli. La catechesi, la formazione fuori da una appartenenza non dà frutti. Basti veder cosa succede con la Cresima, dopo anni di catechesi: chi vive solo un po' di religione dopo la Cresima spesso lascia anche quella²³.

La Chiesa istituzionale deve essere tutta al servizio di una chiamata, della sequela, della comunione, della missionarietà. A partire da tre fedeli che vogliono considerarsi veramente tali.

Non c'è altro modo di pensare l'evangelizzazione

La "nuova evangelizzazione" non è nuova per il contenuto del vangelo ma per una situazione culturale in cui ci siamo venuti a trovare dove i concetti sono stati deformati da ondate gnostiche successive, da eresie che hanno cambiato il significato delle parole. Oggi se si parla di giustizia si pensa a quanto per decenni hanno diffuso i marxisti: tutti uguali (basti pensare al femminismo paritario che ancora domina le rivendicazioni femminili), foriera di immense ingiustizie. Se si parla di libertà la si intende come Pannella. Cosa si pensa quando si parla di amore, di felicità, di pace, o altro? I cattolici hanno lasciato di fare cultura e la loro influenza civile è quasi nulla. Dopo la guerra erano ben presenti. Nella costituente, nel governo, nella televisione, nell'università, nella stampa, L'Europa è

²³ Nel libro *Nuova evangelizzazione e comunione primaria in parrocchia* (Cantagalli) mi permetto di suggerire di dare la Cresima solo dentro un cammino di santità. Tale infatti è la Confermazione. Lo Spirito Santo viene già conferito con il battesimo: dono oggettivo. La Confermazione deve giungere come sugli apostoli a Pentecoste, riuniti in preghiera, per trasformare l'appartenenza e renderli disponibili all'evangelizzazione. Capisco che si tratta di una proposta utopica, ma serve per riflettere. È chiaro che non si può negare i sacramenti a chi li chiede con un minimo di fede; ma direi che ciò vale per tutti i sacramenti eccetto per la Confermazione. Col battesimo hanno già ricevuto lo Spirito Santo, pertanto non si nega loro la salvezza in Cristo.

stata voluta e realizzata da tre grandi cattolici: Oggi è una specie di deserto. Giovanni Paolo II spingeva l'azione culturale, ma intanto si andava sempre più affermando nella Chiesa l'oblio della metafisica e la risoluzione di tutti i problemi in un quadro cristocentrico che ignorava la differenza tra la causa formale della creazione che è la natura umana di Gesù, nato da Maria e vero uomo, e il Cristo risorto, causa formale dell'uomo redento. Certamente la metafisica basata sulle essenze, che ha dominato da Platone a Cornelio Fabro, era da superarsi, ma per rinnovare la ricerca del fondamento, non per ridurre la natura ad una potenzialità il cui atto è la grazia. È venuto meno il fondamento della laicità, tanto che oggi nella chiesa i laici sono considerati solo in quanto cristiani, chiamati alla santità e alla missionarietà. Anche ai sacerdoti e ai religiosi si chiede di tendere alla santità e all'apostolato; ma come sacerdoti devono dedicarsi alla celebrazione eucaristica, al perdono e alla predicazione autorevole della Parola, mentre al cristiano come laico si chiede il compito nativo di riportare il mondo creato al disegno di Dio, sanando e sviluppando con l'aiuto della grazia la famiglia, la scuola, la politica, la cultura, la filosofia, l'arte, lo spettacolo. Manca quasi del tutto questa attesa nei confronti dei cristiani come laici.

E non si coglie il fatto che le filosofie imperanti sono di fatto tentativi di dogma sostitutivi delle verità proprie della religione. Si pensa ad un trionfo del soggettivismo e non si coglie che sono tutti imperativi collettivi, con tanto di ideologia dogmatica e settaria, che impongono di pensarsi liberi pur che si segua la corrente conformista. Non si pensa con la propria testa, ma dentro un recinto ermeneutico che fa capo a vere "chiese segrete", con legami ferrei di appartenenza primaria. Ma per uscire da questo ginepraio culturale occorre un ripensamento di tante premesse, che richiederà decenni. Io ho studiato il problema della nuova evangelizzazione dal lato del risanamento culturale in un libro di 600 pagine, di faticosa lettura, cui rimando chi volesse approfondire: *Laicità e cristianesimo. Riconsiderare il rapporto tra grazia e natura per una maggiore efficacia culturale*. Ed Apes, Roma 2021. Un riassunto di questo libro lo si trova in *I cattolici nella vita pubblica* (Ed. Ares)

Insieme al rinnovamento culturale la nuova evangelizzazione richiede un rinnovamento interno alla Chiesa: *Ecclesia semper reformanda*. E non basta qualche ritocco. Questo compito riguarda soprattutto i pastori e i teologi, pur che si ponga attenzione allo Spirito Santo che agisce attraverso i santi, specie i fondatori. Tanti nella Chiesa pensano, scrivono, pregano, si adoperano per diffondere il Vangelo, e suscitare vocazioni. Serve per sostenere chi già ci crede. Serve per attirare qualche persona, ma fondamentalmente come evangelizzazione raccoglie poco frutto e lascia via libera al secolarismo. Basta pensare alla quantità di documenti del magistero, encicliche e lettere pastorali, sinodi e convegni, libri anche bellissimi e organizzazioni di volontariato, eppure il secolarismo cresce ed è diventato valanga.

I giovani di oggi in grande maggioranza dichiarano di non porsi neppure il problema di Dio. Si ritrovano in gruppi di coetanei, chiusi ad ogni catechesi o cultura cattolica. Ad uno ad uno sono fragilissimi, ma insieme si sentono fortissimi e capaci di grandi sacrifici (drogarsi, per esempio, suscita enormi sacrifici, ma sono legioni i ragazzi che si drogano). Impermeabili alle tradizioni familiari, ecclesiali, e a quanto di meglio potrebbe trasmettere loro la scuola. Tutte le nostre parole, catechesi, esortazioni, cadono nel vuoto. Qualcuno però c'è sempre intorno ad un prete che ascolta le parole del Papa. In genere ci si accontenta di gestire i "ridotti" cattolici, dove qualcuno ci ascolta. Ma con fatica crescente. Con una GMG ci si illude che i giovani sono aperti alla fede intorno al Papa: ma, se si conta bene, i giovani che veramente fruiscono con frutto di questi incontri sono praticamente solo quelli che hanno trovato un cammino di santità nelle realtà carismatiche. Molti altri vanno, si entusiasmano, e tornano al secolarismo.

È sempre più frequente sentire sacerdoti che constatano come i tempi siano radicalmente cambiati. Che la mentalità dominante è sempre più lontana dagli insegnamenti cattolici. Che il richiamo alla morale cristiana e del tutto disatteso specie dai giovani. E pensano che bisogna cambiare radicalmente il modo di proporsi. Si cade dalla padella nella brace. Non si è coscienti che i giovani

sono mossi dai loro gruppi primari. Solo coinvolgendo il loro cuore in un gruppo primario cattolico a misura alta li si aiuta a vivere nel Vangelo. L'appartenenza primaria sfida ogni ostacolo, non conosce pericoli che la possano fermare.

Oggi si pensa di riformare la Chiesa con la sinodalità, ma la vera sinodalità si dà unicamente in comunione carismatica. Non c'è altra via per estendere l'evangelizzazione di quella di suscitare comunione forte. Non basta predicarla, occorre l'atto generativo. La riforma della Chiesa non sta nel cambiare, nel rinnovarsi andando incontro alle istanze del mondo e ai desiderata secolarizzati della gente, ma nel diventare se stessa, nell'essere Chiesa di Pentecoste, per tutti coloro che vogliono considerarsi cristiani, testimoniando l'amore di Cristo per tutti. Si va in periferia, ma per riportare al centro. Interessa l'ultimo drogato, ma per fare come Chiara Amirante, che lo ingaggia nelle vie del Signore. I primi cristiani non si intrattenevano ad ascoltare tutte le istanze dei pagani intorno a loro, ma presentavano una vita in comunione (“guardate come si amano”) che faceva leva sul cuore di ogni uomo, che vuole la felicità nell'amore.

“Vedere” il futuro

Gli artisti prima “vedono” l'opera d'arte, e poi la realizzano. Così i pittori, gli architetti, anche i musicisti: Mozart “vedeva” un pezzo nuovo e lo buttava giù in mezz'ora. Oggi nella Chiesa si fa fatica a vedere il futuro. Quando ci sono troppo pochi risultati, quando si indietreggia, ognuno crede di sapere il perché, ognuno ha una sua idea e pensa che gli altri sono fuori strada. Succede anche a me. E aumentano gli scritti, le parole, ma aumenta anche la confusione. Occorre “vedere” la Chiesa nel futuro. Occorre domandarsi come Dio ci vede, come vuole interagire con noi. Siamo in un'epoca in cui sono cadute le certezze moderne, basate sulla mente individuale e il primato della ragione. La modernità ha fallito sulla relazionalità, sull'amore, sull'appartenenza primaria. Non basta dare idee giuste e controllare che le si ponga in pratica. Soprattutto è venuta meno un'appartenenza primaria tradizionale cristiana (chiesa tridentina), con la sfaldatura della compattezza operata dai protestanti prima, dagli illuministi, dai marxisti, dai relativisti poi. Una volta innestato un pluralismo assiologico, la compagine sociale si va sfaldando in “chiese” diverse, ognuna con il suo recinto ermeneutico. Non si tratta di gente che pensa con la propria testa, ma di un separarsi, dentro una appartenenza comune sempre più secondaria, di altre appartenenze primarie che impongono imperativi collettivi, magari quello di credersi individualisti e pretendere tutti i diritti dell'individuo.

Gli egiziani hanno vissuto in una tradizione o appartenenza primaria per 3.000 anni. Gli ebrei per 4.000, anche se nell'unica appartenenza si articolano prestazioni diverse e anche snodi relazionali diversi. Il cristianesimo ha creato una appartenenza primaria cattolica compatta per 1.500 anni. Poi la Riforma protestante ha rotto il legame primario, dando luogo ad un rapido deteriorarsi dell'unità globale in tante appartenenze primarie diverse. Ed è che la tradizione cristiana per il popolo, senz'altro prima di Trento, ma anche dopo, non era a livello di Pentecoste, di Vangelo. Per questo ha prestato il fianco a critiche, divisioni ereticali, contrapposizioni laiciste. Il futuro nella mente di Dio vede senz'altro il primato della comunione, ma questo richiede una presa di coscienza di una appartenenza primaria che richiede una scelta vocazionale, che ancora non si intravede; richiede un rinnovamento metafisico in senso relazionale, proprio nel cuore dell'essere. Occorre una coscienza illuminata sul tema dell'amore, che ancora rimane ridotto ai comportamenti personali verso gli altri, mentre è tessuto di rapporti primari, fonte del senso della vita, dono relazionale per molti in comunione. A livello soprannaturale la carità è “alleanza”, tessuto ecclesiale, un “noi” ben più pregnante della somma degli “io-tu”.

Vale la pena riflettere sulle parole che il 30 novembre 2023 Papa Francesco ha rivolto ai teologi parlando a braccio: «Se noi non sappiamo capire cos'è una donna, cos'è la teologia di una donna, mai capiremo cos'è la Chiesa. Uno dei grandi peccati che abbiamo avuto è 'maschilizzare' la Chiesa. E questo non si risolve per la via ministeriale (cioè con il sacerdozio per le donne), questa è un'altra cosa.

Si risolve per la via mistica, per la via reale. A me ha dato tanta luce il pensiero balthasariano: principio petrino e principio mariano. Si può discutere questo, ma i due principi ci sono. È più importante il mariano che il petrino, perché c'è la Chiesa sposa, la Chiesa donna, senza maschilizzarsi». «Voi vi domanderete: dove porta questo discorso? - ha chiesto infine il Pontefice - Non soltanto per dirvi che abbiate più donne qui dentro – questo è uno –, ma per aiutare a riflettere. La Chiesa donna, la Chiesa sposa. E questo è un compito che vi chiedo, per favore». Certamente il principio mariano trova la sua valenza in una relazionalità comunitaria primaria e certamente carismatica: comunione trinitaria!

Ho finora cercato di mostrare in molti modi, forse a costo di qualche ripetizione, la centralità della comprensione di cosa sia l'appartenenza primaria, e di delineare la nozione di "atto generativo" connessa con la proposta di un cammino di santità basato sul Vangelo in comunione trinitaria. Successivamente ho cercato di calare questi concetti nello specifico del lavoro apostolico, delineando l'assoluta necessità di utilizzarli nel mettere a fuoco l'identità cristiana²⁴, per distinguere la vita nel vangelo da una ridotta pratica religiosa. Può aiutare a capire tutto ciò l'unità che deve esserci tra vocazioni specifiche, al sacerdozio o ad altro, con la vocazione legata al battesimo e al sacramento del matrimonio

Le vocazioni specifiche (nel celibato o anche di sposati) partono da un richiamo primario in cui giocare la vita. Il celibato richiede proprio una scelta esplicita di tutta la vita. È stato relegato nei monasteri e nei conventi e questo ha favorito l'idea di due cristianesimi, dei precetti e dei consigli. I sacerdoti hanno vissuto il celibato come segno di una responsabilità superiore all'apporto dei laici nell'edificare la Chiesa. Ma il battesimo è piena incorporazione a Cristo, e Gesù non era sposato: il celibato ha una valenza battesimale che deve testimoniare a tutti i battezzati la radicalità della scelta di Cristo, da celibi o da sposati, da sacerdoti o da laici. L'amore in Cristo è superiore all'amore umano; il celibato lo dimostra per tutti, anche per gli sposati.

Le vocazioni sacerdotali possono essere più numerose se i sacerdoti vivono in comunione primaria con i giovani, in una scelta cristiana basata sul battesimo.

Riflessività su come portare avanti un cammino di santità

Oggi serpeggia la critica alle realtà carismatiche, vedendo che col passar del tempo sorgono anche tra di loro dei problemi. Ma è poco chiaroveggente. Non esiste altro modo di promuovere l'evangelizzazione che attraverso miriadi di nuclei di comunione primaria carismatica, ma poi occorre anche capire i problemi che sorgono.

È indubbio che il passare del tempo pone difficoltà difficili da prevedere. È il problema di come la Chiesa, che è nata con molta comunione e poca istituzione, ha visto nel tempo lievitare talmente l'istituzione da soffocare in gran parte la comunione. Il problema si pone per ogni realtà ecclesiale che configuri un cammino di santità, a partire dagli ordini religiosi fino alle nuove realtà di tipo carismatico. Negli anni '90 si parlava dei movimenti carismatici come di una nuova Pentecoste, oggi è facile sentire dire che hanno i loro problemi. Se non si chiarisce bene la chiesa istituzionale avrà sempre una facile scusa per non riflettere sulla forza generativa al Vangelo che i movimenti esprimono. Prima occorre riflettere sulla fecondità dei fondatori e dei loro seguaci, poi si porrà il problema di come mantenere vivo ed efficace il carisma con il passare del tempo. Ma questo è un problema che viene dopo, rispetto all'urgenza di come evangelizzare.

²⁴ Scriveva san Josemaría: «È necessario ripetere continuamente che Gesù non si rivolse a un gruppo di privilegiati, ma venne a rivelare l'amore universale di Dio. Tutti gli uomini sono amati da Dio; da tutti Dio aspetta amore. Da tutti, qualunque sia la condizione personale, la posizione sociale, la professione o il mestiere. La vita ordinaria non è cosa di poco conto; tutti i cammini della terra possono essere occasione di incontro con Cristo, che ci chiama a identificarci con Lui, per realizzare — nel posto in cui ci troviamo — la sua missione divina». Ciò è possibile solo in comunione, che si può configurare in tanti modi, secondo le circostanze.

Poco spazio posso qui dedicare ad un tema di grande levatura. Il problema principale nasce dal fatto che l'adesione con tutto il cuore ad un cammino di santità soggettivamente avviene quasi sempre a livello di appartenenza primaria socio-sacrale, E questo nonostante l'oggettività carismatica del cammino e le migliori intenzioni di chi vi entra.

Diventa necessario prendere coscienza, da parte dei pastori, di come tutti abbiano una appartenenza primaria di tipo idolatrico (sempre di natura religiosa, perché tale è l'appartenenza primaria, ma col peccato originale che la colpisce nel cuore: il peccato originale piega il bisogno assoluto di amore che si cerca in una appartenenza primaria idolatrica. Idolatria chiara nelle ideologie, nelle sette, nel *politically correct*, ma anche nella Chiesa cattolica quando non ci si santifica). La Chiesa, nei suoi nuclei di comunione primaria (come nelle comunità dei primi cristiani, negli ordini religiosi ed ora nelle realtà carismatiche di laici), deve esercitare una attrazione piena del cuore, altrimenti tutta la catechesi e formazione rimangono "aria fritta" perché non parlano al cuore. Solo chi mette il cuore in un cammino di santità potrà contemplare il dono ineffabile dell'amore divino, la presenza del risorto, il desiderio dell'azione dello Spirito Santo, fino a sviluppare un desiderio sincero che apre il cuore alla grazia, in un passaggio che lo farà seguace di Cristo e non solo del consenso del gruppo. Anche chi parte con il celibato con vocazione specifica alla santità, deve passare da una "prima chiamata" ad una "seconda chiamata", quella vera di Cristo. La prima è quella dell'appartenenza ecclesiale, nella forza umana, religiosa, che prende il cuore e porta a dare la vita, ma non ancora realmente per Cristo. Non solo i kamikaze, ma tanti sono pronti a dare la vita per lealtà alla propria appartenenza. Tutti sviluppano una lealtà di fondo là dove il cuore si sente accolto e trova significato di vita.

L'idolatria presente in noi porta a cercare il consenso umano (in sostituzione dell'immagine divina) attraverso prestazioni che ci rendono indispensabili in qualche modo presso le "persone essenziali" coinvolte nella stessa appartenenza. Se le prestazioni sono all'altezza delle attese la vita sorride; il successo è il surrogato del vero amore. Ma si è sempre attenti a misurarlo, a far dipendere la vita dalle prestazioni. Questa è la radice del moralismo, del misurare i nostri meriti, con tante paure nascoste di non essere all'altezza. Questo porta a giudicare le prestazioni altrui, in un continuo giudizio sulle persone. Questo porta ai conflitti interni, nelle famiglie, nella Chiesa, nel lavoro: ognuno è molto attento alle proprie prestazioni che si caricano di assoluto e non sa valutare quelle degli altri: quello che è una montagna per la moglie per il marito è un sassolino, e non ci si capisce.

Non basta dire che il cristianesimo non è un codice morale e che siamo amati sempre in modo unico da Dio. Le parole non bastano per il cuore. Occorre una comunione in cui la carità sia veramente l'assoluto per tutti. Per crescere nella santità cristiana occorre arrivare ad una appartenenza di Pentecoste, operata in noi dallo Spirito Santo, in comunione vitale con Gesù e con i fratelli. Il rischio, che tante volte si è dato, è di procedere per tutta la vita con il primo slancio iniziale. Si può andare avanti tutta la vita, ma senza santificarsi. È necessario che questo slancio maturi, si evolva.

Facilmente le relazioni interne al consenso entrano in conflitto. Il cuore soffre molto se si vede emarginato, o manca di autostima, o si vede contrastato. Specialmente se il contrasto viene da chi ha autorità. La vera prova della sequela di Cristo la si ha quando si superano, santificandosi, le incomprensioni interne al cammino: Gesù ci ha redenti accettando la scomunica dei suoi capi religiosi, con somma vergogna ed ignominia: *maledetto chi pende dal legno*. Passato un certo tempo tanti entrano in crisi; alcuni se ne vanno; altri invece si sottomettono tutta la vita, altri in qualche caso hanno ricevuto responsabilità di governo e – senza una reale maturazione – sono diventati custodi della legge, un ruolo sufficiente a dare un senso attivo alla propria vita, ma non sempre in santità, con conseguenze

a volte nefaste, con tendenza a far prevalere le regole, le responsabilità, tanto da mantenere i fedeli sotto un giudizio che è più del demonio che di Dio²⁵.

La sofferenza che può portare all'abbandono, o alla sottomissione, in realtà deve diventare occasione di conversione a Cristo, al di sopra delle considerazioni umane. *La notte oscura* deve diventare il passaggio da una appartenenza umana, inficiata dal peccato, all'appartenenza soprannaturale e santificante. Per la santità occorre il passaggio operato dallo Spirito Santo ad una appartenenza realmente soprannaturale, in Cristo, quando seguire Gesù ci vale più di tutto, anche del cammino intrapreso a nome suo. Per applicare terminologie proprie della teologia spirituale, eccetto qualcuno colpito direttamente dallo Spirito Santo, quasi tutti dovranno passare dal livello iniziale, dei "principianti", ad un livello di conversione e di comprensione proprio dei "proficienti".

L'inganno peggiore, però, non è quello dei singoli ancora immaturi, ma quello di come una compagine carismatica possa richiudersi in modo idolatrico con uno spirito di corpo che pone ogni fedele a servizio della causa invece di porre la comunione a servizio della santità di ogni fedele. La vera comunione è famiglia. Ma facilmente i seguaci di un fondatore possono porsi a servizio della causa, e cioè dell'istituzione, fino a soffocare la comunione e il primato della persona. Un esercito è fatto di numeri, una famiglia di diversi in comunione. La comunione si avvale di tutti secondo un apporto personale. L'alterità è del tutto apprezzata e posta in armonia nella comunione carismatica. La stima è sempre piena per tutti. Come si dice della Trinità nel *Simbolo Atanasiano: nihil maius aut minus*. Nella compagine idolatrica invece vale il successo collettivo cui asservire le persone e le persone sono valutate secondo le prestazioni. Lo si vede bene nei partiti ideologici, ma può succedere anche nei cammini di santità, nati bene e poi soffocati da una istituzione che si sente responsabile dell'impresa comune fino a prevalere sulla comunione. Occorre molta riflessività per mantenere vivo il carisma. Facilmente i responsabili sono presi dalla responsabilità dell'istituzione, ed entra il giudizio sulle persone e il loro operato. Questo è causa di grandi sofferenze anche là dove si dovrebbe vivere il Vangelo. La carità non parte mai dalle prestazioni, mentre la responsabilità facilmente è usata dal demonio per corrompere la carità. Facilmente si crea un modello uniformante, che mortifica le personalità. La comunicazione è ammessa solo dall'alto in basso, mentre è malvista la comunicazione orizzontale.

L'inizio di un cammino carismatico ha una grande forza attrattiva, sia per il fondatore che per i primi seguaci, con uno *statu nascenti* capace di sostenere qualunque impresa. I cuori sono saldati e tutti sognano all'unisono. Così può essere anche per migliaia di persone che hanno conosciuto il fondatore e i grandi frutti. Facilmente si crea uno spirito di corpo talmente forte che ognuno si identifica con tutte le decisioni. Il problema è quando i responsabili controllano che tutti procedano sempre fedeli, fino alla fine della vita. Nello slancio iniziale i giovani sono pienamente liberi e desiderosi di uniformarsi, imparando anche tante cose belle. Ma si tratta di una appartenenza ancora umana, che col

²⁵ Qui prende posto il tema della "notte oscura", che in una prima lettura di san Giovanni della Croce non è facile cogliere bene. Talvolta tale notte è proprio la prova che in misura diversa ognuno può subire nel sentire scricchiolare la prima appartenenza primaria in una realtà ecclesiale. Quando l'istituzione diventa matrigna, o è percepita in tale modo, il cuore si ribella, soffre. Spesso con depressione. Difficilmente chi non conosce la notte oscura si rende conto di quanto si possa soffrire e far soffrire. Un esempio estremo, fuori già dai cammini di fede, lo si ha con il "femminicidio": un uomo cacciato di casa dalla moglie o da una compagna si sente perduto, soffre indicibilmente, fino a perdere il lume dell'intelletto (lungi da noi giustificare anche in parte il gesto estremo). Chi non perde il lume non arriva ad uccidere, ma soffre molto. Un po' di questa sofferenza la patisce chi non si sente compreso nella sua appartenenza. In genere succede quando il cuore incomincia a percepire richiami diversi, col lavoro o con un sentimento di amore umano; nel qual caso i superiori c'entrano di meno; ma certamente non succederebbe se fosse sempre favorito il passaggio ad una appartenenza più soprannaturale, di Pentecoste. Se il cuore è innamorato non cerca altri legami. Occorre chiarire bene il gioco delle appartenenze primarie. Come può insorgere la notte oscura. Come non sia un segno negativo, ma una spinta a desiderare una conversione che solo lo Spirito Santo può operare in noi: "nessuno può dire Gesù è Signore senza lo Spirito Santo", dice san Paolo. "Gesù è Signore" indica il valore sovrano, la molla del cuore, come un bambino per la mamma o il lavoro per l'uomo.

passare del tempo può entrare in crisi, sia per l'emergere di tratti personali poco apprezzati, sia per troppo conformismo che prospetta una vita di sottomissione. Quando poi emerge un contrasto tra l'istituzione e la libertà del singolo non ancora convertito profondamente a Cristo si esasperano gli animi fino alla rottura o all'asservimento. Chi invece lascia agire lo Spirito Santo può reggere ai limiti dei pastori e aiutarli con pazienza nel loro compito. Un po' di contrasti, di inganni idolatrici, di problemi emergenti ci saranno sempre. Solo chi si santifica riesce a favorire l'unità nella carità che rende operante il Vangelo nella sua bellezza.

Non bisogna comunque meravigliarsi di come l'idolatria penetri nei nostri cuori. Siamo peccatori anche quando facciamo il bene. L'importante è che lo Spirito Santo possa convincersi di questo ("convincerà il mondo in quanto al peccato"), riconoscendolo nell'umiltà e facendone una spinta verso la fonte infinita della misericordia divina. Il segno che ciò sta avvenendo è l'attenzione agli altri nella carità.

Purtroppo manca molta consapevolezza sulla profondità dell'appartenenza primaria e sui giochi conflittuali che prima o poi insorgono anche nelle migliori compagini. I contrasti avvengono sempre tra la responsabilità verso l'istituzione e la libertà personale, complicati da problemi psicologici personali, sia di chi difende l'istituzione sia di chi non si sente libero. Solo l'amore come comunione unisce i diversi, le alterità, in una armonia che dà senso compiuto alla vita di ciascuno. L'amore coniuga la libertà con l'istituzione. Bisogna puntare in alto, non solo pensando all'amore come virtù personale, ma come comunione, come famiglia, perché ognuno collabori al bene di tutti, accettando i propri e gli altrui limiti come occasione di umiltà e carità. Stando al Vangelo, gli errori e i peccati degli altri sono la più grande fortuna, perché saremo giudicati per come giudichiamo gli altri e cioè su come abbiamo perdonato a chi ha peccato contro di noi: se noi perdoniamo 100 denari, Dio non vedrà i nostri debiti nei suoi confronti, che ammontano a 10.000 talenti!

La riflessività su come mantenere bene il carisma lungo i secoli deve essere di tutta la Chiesa, dei teologi e dei pastori. La mancanza di riflessività su istituzione e carisma è immensa. Basti pensare alle sorti della Chiesa nei secoli: all'inizio c'era molta comunione e poca istituzione, dopo Costantino la comunione si è rifugiata nei conventi ed è rimasta solo l'istituzione, salvo che lo Spirito Santo ha sempre potuto illuminare singoli cuori con slanci di fede viva, che in genere spingeva nei conventi, ma qualche volta santificava qualche laico nel mondo. Se si riflette su questa storia ne verranno anche luci per ogni realtà che nasce carismatica e che col tempo fa fatica a mantenersi nel primato del carisma sull'istituzione. L'istituzione, sempre necessaria, è anche il punto di forza dello spirito di corpo ancora idolatrico, luogo assai gradito al demonio per affievolire la carità e dissipare le forze del Vangelo. L'istituzione è sempre necessaria visto che nella storia occorre prendere molte decisioni e mantenere uniti tutti con un autentico spirito di obbedienza nella carità. L'istituzione però deve essere sempre a servizio della comunione, del far stare bene insieme, della piena stima per tutti, in definitiva della felicità di tutti. Quando ci sono turbamenti (specie per inefficacia apostolica) c'è chi punta sull'irrigidimento dello spirito di corpo e delle norme che regolano la vita ecclesiale, e chi sulla *deregulation*, ma sbagliano entrambi. I primi perché si involuppano nelle spire dell'idolatria dell'appartenenza primaria e gli altri perché una legge ci vuole e anche una autorità per decidere. Gesù non è venuto a togliere la legge, ma eleva l'amore fino al carisma di Pentecoste. Il primato deve essere sempre della carità, favorendo la libertà di ciascuno aiutando tutti ad orientare la libertà al bene degli altri, in vera carità. Come dice san Paolo: "Non abbiate altro debito con nessuno, se non di amarvi gli uni gli altri; perché chi ama il prossimo ha adempiuto la legge (Rm 13, 8). La carità ha bisogno della legge, perché l'amore, che ha bisogno assoluto della libertà, crea legami e pertanto obblighi reciproci. Solo l'amore unisce libertà e verità, primato della persona e primato della comunione. Tutti devono sapere che la vita buona è solo per chi pensa agli altri, ma con libertà. Il rispetto e la stima di ogni fratello nella fede non può dipendere dalle prestazioni, che pur hanno la loro importanza. L'aiutarsi con la correzione fraterna è una necessità della vita nella storia, ma la carità corregge senza offendere. Se non si vede l'affetto si creano ferite nascoste: non basta amare, occorre che l'amato se ne accorga!

Nella vita di un cammino di santità ci sono riferimenti comuni, appuntamenti spirituali, feste, incarichi, ecc., che non impegnano moralmente se non si rifanno ad una legge di tutta la Chiesa, ma che devono essere “sposati” nel comune legame di amore. Ma ci sono tanti aspetti della vita dei singoli che non si possono inquadrare in una comune disciplina. Ognuno ha la sua personalità, i suoi interessi professionali, sociali, ludici. Se si mortifica la professionalità si rischia di irretire il futuro di una persona. Se bisogna divertirsi tutti nello stesso modo si finisce per scontentare tutti. Per esempio, ci sono quelli che chiamo “addentellati idolatrici”, interessi che si caricano di un po’ di immagine sociale, che prendono profondamente e sono fonte di endorfina, ma di contenuto positivo, non peccaminoso. Se sono leciti come contenuto è bene favorirli, anche se ad altri, specie ai pastori, possono sembrare esagerati o inopportuni. Naturalmente ognuno deve coniugarli con il bene di tutti, ma con un margine di libertà del tutto rispettabile. Il male è quando l’endorfina la si carica con pornografia, alcool, droga, vanità sociale, o quando è segno di tiepidezza e pigrizia, creando dipendenza, cosa che spiega gli abusi.

Qui però entriamo nel tema di come mantenere vivo il carisma di un cammino di santità. In questo contesto posso solo accennare al conflitto tra istituzione e comunione, di come l’istituzione tenda a crescere, soffocando la vera spinta dell’amore, della comunione dei cuori di chi si gioca la vita per l’ideale. Nei libri *Liberare l’Amore e Comunione carismatica in parrocchia* (Ed. Cantagalli) offro un esame più dettagliato. In genere l’istituzione tende a prevalere, come fedeltà al carisma del fondatore, ma prima o poi suscita insofferenza ed inizia un palleggiamento tra fedeltà alla tradizione e libertà secondo i tempi nuovi. La soluzione deve essere in una *lettura relazionale* che porti tutti all’emergenza della comunione, alla fedeltà ad un vincolo di amore che intreccia le vite di tutti. L’amore vero mantiene la libertà in tutti, ma anche i vincoli comuni. Essendo la comunione trinitaria emergente rispetto i singoli, con profonda vita interiore è sempre possibile riportare in alto le conflittualità umane. Molto dipende dal fatto che i pastori mettano ogni persona in primo piano, prima della responsabilità dell’istituzione. Per mantenere giovane il carisma occorre che la carità prevalga sempre nella sua bellezza visiva: “da questo riconosceranno che siete miei discepoli”. Ma non è carità se non è generativa, se non attrae tanti a mettere il cuore nel cammino carismatico.

Cosa dovrebbe essere fatto

Mi permetto di segnalare alcune cose, anche concrete, che possono portare queste intuizioni a incarnarsi nella vita della Chiesa.

Per essere efficace, la riforma deve partire dai vescovi. In ogni diocesi il vescovo dovrebbe indicare che nelle parrocchie ci sia un incontro settimanale per chi vuol vivere nel Vangelo senza sconti. Deve essere solo per chi sceglie di unirsi ad altri in un cammino di santità, con tutte le nostre miserie, ma con scelta vocazionale. Non si esclude nessuno, nel senso che la chiesa e le parrocchie sono sempre aperte a tutti, ma ciò non può escludere che si possa fare una scelta più radicale. Non si tratta di una catechesi, ma di un momento di condivisione tra persone che vogliono condividere la loro fede. Chi partecipa all’incontro si impegna a seguire una piccola regola, senza obbligo morale, ma nella fedeltà dell’amore. Cristiani non si nasce; occorre prendere coscienza che il battesimo è vocazionale e lo si può vivere solo in comunione trinitaria (appartenenza primaria carismatica). Ci si arriva con una buona catechesi su quanto detto sopra. Una prima idea potrebbe essere quella di operare una riflessione più profonda *sulla chiamata universale alla santità*, che comprenda le cose principali dette sopra. Le verità del vangelo sono chiare e presenti nel concilio Vaticano II e nel catechismo. Cosa manca? Una profonda riflessione sull’appartenenza primaria presente in tutti, la differenza tra appartenenza socio sacrale e carismatica, l’atto generativo all’appartenenza carismatica.

Dire a tutti che occorre testimoniare la bellezza del Vangelo *se sposato di tutto cuore*. Questa testimonianza deve giungere a tutte le persone che si incontrano nella vita. Non dare assolutamente per scontato che i cristiani sappiano cosa è il Vangelo per loro. Una testimonianza (confidare ciò che si va scoprendo nella fede) sulla bellezza e necessità del Vangelo si può fare in pochi minuti e in modo

sereno e attraente: non si deve convincere, ma solo testimoniare ciò che vive un cristiano. Gesù dice che ciò che sentiamo nel nascondimento occorre gridarlo sopra i tetti. In realtà si nota una testimonianza più basata sulle nostre opere di misericordia che sul dono inaudito ed efficace nel cuore di ogni battezzato del Vangelo. I musulmani srotolano il loro tappetino davanti a tutti e in tutti i luoghi anche di lavoro, mentre i cattolici sono oltremodo timidi, pur avendo un messaggio oltremodo più divino e più umano. I giovani pensano che il Vangelo chieda loro mortificazioni e rinunce (“ci toglie l’amore” pensano con grande inganno). Giovanni Paolo II diceva che Gesù non toglie nulla di ciò che è bello nella vita, ed è vero: occorre farlo capire. Gesù ci chiede solo di rinunciare al peccato, causa di tutti i mali. Ma ciò è possibile solo per chi si decide a seguire Gesù senza sconti e mai da soli.

Testimoniare la bellezza della fede vissuta non da soli. Saper parlare vocazionalmente, indicando i contenuti del cammino di santità (piccola regola: orazione quotidiana, lettura del Nuovo Testamento, mezzi di formazione), in comunione trinitaria – comandamento nuovo-, mandato apostolico e qualche attività di volontariato o culturale da fare propri: è una scelta di vita che va fatta.

E poi porre ciascuno di fronte alla possibilità di scegliere. O dentro o fuori, pur di capire che entrare in un cammino di santità non è chiudersi, ma sentirsi in comunione e con una forte spinta evangelizzatrice. Si parla di chiesa in uscita, ma per uscire bisogna prima entrare! E detto tra noi fuori dalle realtà carismatiche ben pochi sono entrati in una chiesa che sa di Pentecoste. Il “dentro o fuori” è da interpretarsi come per il matrimonio: ti sposi o non ti sposi.

Ancora: occorre muoversi nel mondo attenti ai poveri, ai bisognosi e ai tanti problemi da risolvere, coinvolgendo giovani e meno giovani in imprese culturali o assistenziali di vario genere, per fare del bene a tanti e anche facilitare il bisogno di sano protagonismo dei giovani, coinvolgendo tanti, anche lontani dalla fede. Però sapendo che il vero compito dei laici è sanare il laicismo con una vera laicità e ciò richiede che studino, che diventino competenti dei rami culturali in cui si muove il mondo. Non basta educare alle opere di misericordia se poi saranno professionisti incapaci.

Molto dipende dal nostro atteggiamento. Quando uno *si decide* il nostro atteggiamento cambia: lo trattiamo come uno di noi, lo facciamo sentire di casa. Un incarico e qualche attività concreta, piccola o consistente, lo farà sentire responsabile insieme agli altri di una grande impresa soprannaturale e anche umana. Si deve aiutarlo a perdere la paura di fare piccole testimonianze apostoliche, seguendolo all’inizio con dettagli concreti. L’apostolato laicale è libero, non ha metodi. Ma è un po’ come sciare: ognuno scende con grande spontaneità, ma all’inizio è stato necessario insegnargli tanti piccoli dettagli. E non dovranno contentarsi di parlare a qualche amico già conosciuto, ma devono aprirsi a nuove conoscenze. Per esempio: è possibile rivolgersi a chiunque se si fa una opportuna associazione di idee, come Gesù con la Samaritana, passa dall’acqua all’acqua di vita.

Per chi si decide, il problema è quello di curare molto la lealtà, il vincolo di comunione, fidando quasi tutto sulla buona volontà. Tanti errori o lacune non devono spaventare, se servono per far capire che ci vogliamo realmente bene, che si conta su ciascuno in modo pieno: *nihil maius ac minus*. Le miserie dei fratelli devono mostrare il primato della misericordia. Togliere il giudizio che viene dalla responsabilità.

Fondamentale capire il significato delle parole di san Matteo che si citano come chiamata alla santità: “siate perfetti come è perfetto il Padre vostro”. Ognuno ci mette quello che crede lui più importante, e spesso sono responsabilità di istituzione e virtù personali. Ma la lettura giusta è quella di san Luca, nel testo parallelo: “siate misericordiosi come è misericordioso il Padre vostro”. La santità sta nella carità, che sulla terra ha bisogno di tutta la misericordia, che è amore per chi non lo merita. Le parole di san Matteo indicano la santità nel senso che bisogna essere radicali nella misericordia. Radicali: 100 su 100, mentre i problemi di giustizia, di responsabilità, di virtù, di lavoro, sono solo mezzi. Nella vita di comunione non c’è problema che meriti di toglierci il sorriso della misericordia, anche perché ogni tipo di problema deve essere come il grano di sabbia che nell’ostrica rende possibile

la perla preziosa. Come è facile ingannarsi su tutto ciò! Anche la parabola del seminatore indica in un 100/1 la santità cristiana: quel 100 è di carità fraterna, frutto del seme divino che sotto terra si moltiplica per tanti. Non si tratta di pensare al 99% di grazia e all'1% di merito, altrimenti alla fine tutto dipenderebbe dal mettere noi quell'uno. La carità è di grazia, viene dalla misericordia di Dio. A noi tocca lasciarla entrare, aprire il solco, esercitando la nostra libertà e aumentando il desiderio. Se la lasciamo entrare lo si vede dal comandamento nuovo, da quanta misericordia facciamo traboccare negli altri. Lo si vede dai frutti dello Spirito Santo. Mai le responsabilità e la giustizia, che pur sono importanti, ma che di fronte alla misericordia che vale 100 esse sono solo mezzo e sono frutto della grazia, dovranno essere scusa per arrabbiarsi, per imporsi, per turbare la bellezza della vita di comunione.

Naturalmente nasceranno problemi pratici, interpretazioni differenti, subdole lotte di potere, ecc. Per tutto questo in ogni diocesi ci deve essere chi, insieme al Vescovo, può aiutare a sciogliere i nodi.

Testi significativi

L'allora cardinale J. Ratzinger ha invitato ad incoraggiare nella Chiesa la formazione di gruppi di persone fortemente coinvolte in un'esperienza di fede, ma ad evitare il rischio di identificare poi la Chiesa con loro:

«Vedo l'importanza delle minoranze creative. [...] La mia prima tesi è che una *religio civilis* che realmente abbia la forza morale di sostenere tutti presuppone delle minoranze convinte che hanno trovato la "perla" e che vivono questo in modo convincente anche per gli altri. Senza tali forze sorgive non si costruisce niente. La seconda tesi poi è che ci devono essere forme di appartenenza o di riferimento, o semplicemente di contatto con tali comunità, o, piuttosto, che esse si creano da sé quando la loro capacità di convincere è sufficientemente grande. Come terza tesi, dire che queste minoranze creative evidentemente non possono stare in piedi da sé, né vivere di sé. Vivono naturalmente del fatto che la Chiesa nel suo insieme resta, vive della fede nella sua origine divina e di conseguenza difende ciò che non ha inventato lei stessa ma che riconosce come un dono della cui trasmissione è responsabile. Le "minoranze" rendono di nuovo vitale questa grande comunità, ma attingono nello stesso tempo, alla forza di vita che è nascosta in essa ed è in grado di creare sempre nuova vita. Come quarta tesi, infine, direi che laici e cattolici, coloro che cercano e quelli che credono, nel folto intreccio dei rami dell'albero con tanti uccelli, devono andare incontro gli uni agli altri con una nuova capacità di apertura. Anche i credenti non smettono mai di cercare, e chi cerca, d'altra parte, è toccato dalla verità e come tale non può essere classificato come un uomo senza fede o senza principi morali ispirati alla fede cristiana. Ci sono modi di appartenenza alla verità nei quali gli uni danno agli altri, ed entrambi possono sempre imparare qualcosa dall'altro. È per questo che la distinzione tra cattolici e laici deve essere relativizzata» (dalla Lettera a M. Pera, di J. Ratzinger, in M. Pera - J. Ratzinger, Senza radici, Mondadori, Milano, 2004).

Impressiona leggere le parole di Ratzinger del 24-XII-1969: «Dalla crisi odierna emergerà una Chiesa che avrà perso molto. Diverrà piccola e dovrà ripartire più o meno dagli inizi. Non sarà più in grado di abitare gli edifici che ha costruito in tempi di prosperità. Con il diminuire dei suoi fedeli, perderà anche gran parte dei privilegi sociali. Ripartirà da piccoli gruppi, da movimenti e da una minoranza che rimetterà la Fede al centro dell'esperienza. Sarà una Chiesa più spirituale, che non si arrogherà un mandato politico flirtando ora con la Sinistra e ora con la Destra. (...) Allora la gente vedrà quel piccolo gregge di credenti come qualcosa di totalmente nuovo: lo scopriranno come una speranza per se stessi, la risposta che avevano sempre cercato in segreto». Però ci si può domandare come nascono le piccole comunità fondate sulla fede viva, in modo da favorirne subito la nascita e lo sviluppo, senza aspettare ulteriore deterioramento. Lungo questo lavoro si è cercato di dare indicazioni su questo tema decisivo, anche facendo tesoro delle tante comunità vive e non tanto piccole che già ci sono.

Joseph Ratzinger, nel libro *Il Cammino pasquale*, descrivendo la scena della lavanda dei piedi ai discepoli arriva a dire: «Gesù dice: se dunque io, il Signore e Maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri. Queste parole non sono un annesso morale al fatto dogmatico, ma appartengono piuttosto allo stesso centro cristologico. Si riceve l'amore soltanto amando. L'amore fraterno è in Giovanni inserito nell'amore trinitario. Esso è il "mandato nuovo", non nel senso di un comandamento esteriore, ma come struttura intima dell'essenza cristiana. In questo contesto può essere interessante rilevare come san Giovanni non parli mai di un amore generale fra tutti gli uomini, ma solo dell'amore interno nella comunità dei fratelli, cioè dei battezzati. I teologi moderni criticano san Giovanni a causa di questo fatto e parlano di un restringimento inaccettabile del cristianesimo, di una perdita di universalità. Certo qui vi è un pericolo, e testi complementari come la parabola del Samaritano e quella dell'ultimo giudizio, sono indispensabili. Ma preso nel contesto dell'unità e inseparabilità dell'intero Nuovo Testamento, Giovanni esprime una verità molto importante: l'amore in astratto non avrà mai forza nel mondo, se non affonda le sue radici in comunità concrete, costruite sull'amore fraterno. La civiltà dell'amore si costruisce soltanto partendo da piccole comunità fraterne. Si deve incominciare dal particolare per arrivare all'universale. La costruzione di spazi di fraternità è oggi non meno importante che nei tempi di san Giovanni o di san Benedetto».

Papa Francesco ha varie espressioni della necessità della comunione. Una è dell'udienza di agosto 2019: «La comunità cristiana nasce dall'effusione sovrabbondante dello Spirito Santo e cresce grazie al fermento della condivisione tra i fratelli e le sorelle in Cristo. C'è un dinamismo di *solidarietà* che edifica la Chiesa come famiglia di Dio, dove risulta centrale l'esperienza della *koinonia*. Cosa vuol dire, questa parola strana? E' una parola greca che vuol dire «mettere in comunione», «mettere in comune», essere come una comunità, non isolati. Questa è l'esperienza della prima comunità cristiana, cioè mettere in comune, «condividere», «comunicare, partecipare», non isolarsi.

Nella Chiesa delle origini, questa *koinonia*, questa comunità rimanda anzitutto alla partecipazione al Corpo e Sangue di Cristo. Per questo, quando facciamo la comunione noi diciamo "ci comunichiamo", entriamo in comunione con Gesù e da questa comunione con Gesù arriviamo alla comunione con i fratelli e le sorelle. E questa comunione al Corpo e al Sangue di Cristo che si fa nella Santa Messa si traduce in unione fraterna, e quindi anche a quello che è più difficile per noi: mettere in comune i beni e al raccogliere il denaro per la colletta a favore della Chiesa madre di Gerusalemme (cfr Rm12,13; 2Cor 8-9) e delle altre Chiese. Se voi volete sapere se siete buoni cristiani dovete pregare, cercare di accostarvi alla comunione, al sacramento della riconciliazione.

Ma quel segnale che il tuo cuore si è convertito, è quando la conversione arriva alle tasche, quanto tocca il proprio interesse: lì è dove si vede se uno è generoso con gli altri, se uno aiuta i più deboli, i più poveri: Quando la conversione arriva lì, stai sicuro che è una vera conversione».

Questi testi parlano chiaro, ma sono ancora inefficaci, perché mancano le 5 riflessività di cui parlavo sopra, soprattutto sull'atto generativo. Un po' più efficaci sono le parole di Peppino Zola (31-08-2015 Meeting di Rimini): «l'esperienza di CL è costituita, innanzi tutto, da una "comunione" (da cui deriva anche il suo nome), da cui ogni nostro io è chiamato a convertirsi. Recentemente, il Card. Scola ha parlato di un "io in relazione". Per questo, sento "fratello" e "sorella" qualsiasi persona coinvolta in questa esperienza, anche se non la conosco personalmente ed anche se può avere specifiche opinioni diverse dalle mie (e ciò allarga potenzialmente la fraternità a tutti). Seguendolo, è Cristo stesso che ci mette in comunione.

L'appartenenza a questa comunione non può non spingerci ad annunciare a tutti questa vita nuova. Nel primissimo scritto nato da questa esperienza (allora, G.S.), don Giussani scriveva: "Il richiamo cristiano deve essere deciso come gesto... elementare nella comunicazione... integrale nelle dimensioni... comunitario nella realizzazione". E così commentava il primo punto: "La prima condizione per raggiungere tutti è una iniziativa chiara di fronte a chiunque. Può essere illusione ambiguamente coltivata quella di introdursi nell'ambiente o di proporsi alle persone con una indecisione tale da sminuire il richiamo, nel timore che il suo urto contro la mentalità corrente indisponga gli altri verso di noi, e crei insormontabili incomprensioni e solitudini. Si possono così

cercare, magari con ansiosa scaltrezza, accomodamenti e camuffamenti che rischiano troppo facilmente di rappresentare dei compromessi dai quali è poi assai arduo liberarsi” (*Il cammino al vero è un’esperienza*, pag.5). Sono parole che mi sono rimaste infisse nella mente e nel cuore fino ad ora, anche se le ho sentite per la prima volta 56 anni fa. E cerco, indegnamente, di essere loro fedele». «Ultima osservazione. Talvolta, nel mondo cattolico viene adombrata una sorta di contrapposizione tra “appartenenza” e “dialogo”, quasi che la prima sia di ostacolo al secondo. L’esperienza che don Giussani ci ha fatto vivere, come al solito in grande unità, ha eliminato di schianto questa supposta preoccupazione. Noi siamo stati mandati nel mondo proprio in forza di una certezza e di una appartenenza, come accadde ai primi apostoli. Non a caso oggi CL è presente in circa 80 Paesi del mondo (e la Chiesa è presente il tutto il mondo)».

Queste parole presuppongono una chiara riflessività sull’atto generativo. Esse infatti lo descrivono benissimo, ma solo per chi sa generare. Giussani sapeva come generare, ma non ha raggiunto la riflessività sufficiente su ciò che faceva e su come sia decisivo che la Chiesa intera sappia tradurre il suo atto generativo nella pastorale di ogni diocesi. Eppure le quattro connotazioni danno dei contenuti stupendi per l’atto generativo:

deciso come gesto: discorso vocazionale, scegliere e seguire di fatto il Signore: dentro o fuori

Elementare nella comunicazione: la testimonianza sul Vangelo si può fare efficacemente in pochi minuti

Integrale nelle dimensioni: deve essere cammino di santità: *bonum ex integra causa*. Il Vangelo è vera salvezza già tra noi ma solo se lo si sposa integralmente. Come un matrimonio: a metà è faticoso e anche duro, con ben poca soddisfazione. Troppi raduni cattolici sono a misura bassa.

Comunitario nella realizzazione: da soli non si può. Comunione trinitaria, comandamento nuovo, con scelta libera che lega a livello alto, “di Casa”.

Ecco un altro testo interessante di Bonetti, centrato ma privo dell’atto generativo:

«Non più preoccupati solo delle cose da fare, ma proiettati nel costruire cenacoli di comunione che diventino paradigmatici e quindi evangelizzanti. È giunto il tempo di pensare una Chiesa che sa fare e essere famiglia. Perché nella famiglia noi troviamo il metodo e il contenuto dell’essere Chiesa, perché la Chiesa è sposa di Cristo e con Lui, dà la vita per amore di tutti i suoi figli».

Infine posso suggerire di leggere o rileggere la presentazione di Mons. Monari, allora vescovo di Brescia, al mio libro *Comunione carismatica in parrocchia*. Lo si trova nel mio sito, al link: <https://www.ugoborghello.it/articoli/presentazione-mons-monari-al-libro-comunione-carismatica-in-parrocchia/>. È stata citata, insieme al mio libro *Comunione carismatica in parrocchia*, anche dal Cardinale vicario di Roma, nel convegno della diocesi romana del 2019.

Il Cardinale De Donatis, Vicario della Diocesi di Roma, ha proposto di formare delle *equipos* di 12 persone in ogni luogo cattolico che si facciano responsabili dell’evangelizzazione. A settembre 2019, nell’Assemblea della Chiesa romana, richiamando questa iniziativa, ebbe a dire:

«Scrive monsignor Luciano Monari, vescovo emerito di Brescia, nell’introduzione ad un libro molto interessante di Ugo Borghello (*Comunione carismatica in parrocchia*, ed Cantagalli 2015): “Si può appartenere ad una comunità cristiana in diversi modi, con legami più o meno solidi; ma se vogliamo che una comunità sia viva bisogna che ci sia, al suo centro, un nucleo sufficientemente significativo di persone che hanno scelto l’appartenenza alla comunità come origine prima della loro identità e quindi della loro attività missionaria. Questo tipo di appartenenza presuppone la radicalità della scelta di fede considerata come orizzonte di vita all’interno del quale si collocano e prendono significato tutte le altre scelte ed appartenenze».

SOMMARIO

Sommario

QUADRO TEOLOGICO PER UNA NUOVA EVANGELIZZAZIONE.....	1
Diagnosi e cura.....	1
Presentazione	1
Cos'è la riflessività.....	3
Riflessività sulla distinzione tra religione e Vangelo	4
Riflessività sull'appartenenza primaria	6
Riflessività sull'appartenenza nella Chiesa	8
Sinodalità e Chiesa carismatica.....	14
Croce e Regno	16
Legge naturale tra verità e libertà.....	18
I diversi paradigmi di lettura della Chiesa	21
Eterogenesi dei fini	23
Chiamata universale alla santità	25
L'atto generativo.....	26
Miriadi di nuclei primari carismatici	29
Non c'è altro modo di pensare l'evangelizzazione.....	29
"Vedere" il futuro.....	31
Riflessività su come portare avanti un cammino di santità	32
Cosa dovrebbe essere fatto	36
Testi significativi.....	38